



**Comunità parrocchiali
SS. Sebastiano e Rocco
S. Francesco Saverio
335.6115126
www.parrocchiesuso.it**



“SAN GIORGIO E IL DRAGO, IL LIBRO E LA ROSA”



**IX EDIZIONE
PREMIO LETTERARIO NAZIONALE
ANTOLOGIA**

2021





San Giorgio e il Drago, il Libro e la Rosa



ATTESTATO DI PARTECIPAZIONE

conferito a _____

IX Edizione



Comunità parrocchiali
SS. Sebastiano e Rocco
S. Francesco Saverio
335.6115128
www.parrocchiesuso.it





“La letteratura ha un potere immenso, semplici simboli convenzionali uniti in una certa maniera come in una formula alchemica danno vita a risultati sorprendenti, capaci di generare rivoluzioni non meno potenti di quelle dettate dalla scienza.”

“A volte penso che ogni situazione, buona o cattiva, possa arricchire l’uomo di nuove prospettive. E se noi abbandoniamo al loro destino i duri fatti che dobbiamo irrevocabilmente affrontare - se non li ospitiamo nelle nostre teste e nei nostri cuori, per farli decantare e divenire fattori di crescita e di comprensione - allora non siamo una generazione vitale.”

Scriveva così, in una lettera, Etty Hillesum, scrittrice ebrea olandese, vittima dell’Olocausto.

Questo anno trascorso ci ha colti impreparati e disorientati, in un clima apocalittico di dimensioni globali. In un momento così incerto abbiamo avuto la consapevolezza che non ci saremmo rassegnati a lasciarci sopraffare da questo Virus che purtroppo ha cambiato le nostre vite. Abbiamo voluto ancora una volta dare voce alle emozioni, ai sentimenti, in questo “tempo sospeso”, per sentirci un po’ meno soli, per dare una speranza a chi come noi ama l’arte, la poesia...

Abbiamo, scelto i temi pensando che, secondo la leggenda, San Giorgio ha sconfitto un drago dal cui sangue è spuntata una rosa. Anche noi avremmo potuto sconfiggere con la Cultura, non solo il drago dell’ignoranza, ma anche quel drago che la Pandemia ha evidenziato... turbamenti, insicurezze, depressioni. Questa sfida ai brutti pensieri, alla solitudine, ci ha dato maggior energia, vitalità. Sensazioni condivise dagli Autori, che, numerosi hanno colto il nostro invito e che ringraziamo vivamente. I Temi guida scelti per l’anno 2021 sono:

1) Tema libero

2) In questa vita sospesa, immobilizzata, contagiata dall’emer-



genza del Coronavirus, ciò che ci è stato negato ha acquistato più valore. Lo spirito della comunità; i legami sociali e familiari; la libertà dell'individuo; la cultura. Ora abbiamo bisogno di riprenderci la gioia di vivere, espropriata dalla dittatura della paura che ha concorso a generare depressione spirituale dentro tutti noi. Un viaggio simbolico attraverso il cammino dall'oscurità alla luce. Descrivi come hai trascorso il lockdown e come questo periodo abbia influenzato le tue giornate, la tua vita.

3) “Innamorati di te, della vita e dopo di chi vuoi.” Questa frase di Frida Kahlo è molto semplice e diretta: prima di offrire il nostro amore agli altri, impariamo ad amare noi stessi e la vita. Come possiamo godere dell'amore di qualcuno se non riusciamo ad apprezzare il modo in cui siamo fatti o quello che ci offre la vita? Solo amandoci per quello che siamo potremo apprezzare veramente i momenti e le sensazioni che l'amore ci regala. Quindi, il primo passo è verso di noi, verso i nostri “difetti” e le nostre capacità, e poi verso la nostra vita e verso le infinite possibilità che essa ci offre, nonostante tutte le difficoltà.

4) Sono stati dimenticati i giochi che da decenni hanno fatto parte della nostra cultura e in cui ognuno di noi ha proiettato la propria identità e la propria crescita personale e umana. Il loro posto è stato preso dai “giochi della morte” che spopolano in rete tra i giovanissimi. Essi, afferma Camilla Bellini rappresentano “il “lato oscuro” di un uso improprio delle possibilità offerte dallo sviluppo tecnologico, atto a trasformare i social network in trappole fatali in cui è sempre più evanescente la linea di demarcazione tra il reale e il virtuale, tra ciò che è lecito e ciò che non lo è.



**ELENCO DEI VINCITORI DELLA IX EDIZIONE
DEL PREMIO LETTERARIO
“SAN GIORGIO E IL DRAGO, IL LIBRO E LA ROSA”**

SEZIONE POESIA RAGAZZI:

PRIMO CLASSIFICATO

RIMANERE VIVI di Riccardo Bifulco – Frascati (RM) 2005

Il poeta da una finestra guarda la realtà umana fragile e misera capace di donare solo incertezza e solitudine. Con gli stessi occhi si ritrae poi verso la propria interiorità piena di colori e di giovani emozioni. Invoca l'Arte infine perché unica linfa vitale capace di mantenere vivi i colori della vita con il suo scompigliante eppur dolce disordine.

SECONDO CLASSIFICATO

SIMILI di Sofia Lacava – Tolentino (MC) – 2005

La poetessa descrive con sincera partecipazione il passaggio emotivo dell'animo umano da uno stato di sofferenza ed oppressione ad uno stato di leggerezza ed elevazione, quando d'un tratto si riconoscono i propri errori. Solo allora si diviene simili al cielo.

TERZO CLASSIFICATO

CHE BELLA QUELLA BAMBOLA di Giulia Gallina – Piacenza (PC) - 2004

Poesia delicata e profonda che induce a riflettere sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza e sull'uso errato che in questa età si fa dei social. Solo per apparire più grandi e dimostrare di essere in grado di accettare sfide impossibili, molti ragazzi accettano di partecipare a cyber giochi che portano ad una morte precoce, attraverso azioni suicidarie compiute per vincere una assurda sfida e dimostrare di essere più grandi e coraggiosi di quanto lo si è realmente.



PREMIO SPECIALE PER MERITO
**ALLA CLASSE IV A Scuola Primaria “Restaini” IC Roccagorga -
Maenza Roccagorga (LT)**

Il premio speciale quest’anno va al lavoro svolto alla Scuola primaria “Restaini” di Roccagorga dell’Istituto Comprensivo Roccagorga - Maenza per il lavoro svolto con impegno e particolare passione.

SEZIONE NARRATIVA RAGAZZI

PRIMO CLASSIFICATO
ISTITUTO COMPRENSIVO “PRINCIPE AMEDEO” - Gaeta (LT)

Viene premiato l’intero lavoro dell’Istituto Comprensivo “Principe Amedeo” di Gaeta per l’ottimo impegno narrativo e poetico svolto con passione e competenza. Si menzionano tuttavia in particolare gli alunni:

Medina Matteo racconta un breve spaccato di vita quotidiana nel dialogo rassicurante tra una nipotina, rimasta impaurita dai racconti sentiti a scuola sui fatti della Shoah e suo nonno che porta sul braccio un tatuaggio assai particolare... . L’atmosfera che il giovane autore riesce a creare è tenera e delicata ed esprime i sentimenti di attenzione e speciale cautela che si dovrebbero avere quando si trasmettono ai più piccoli gli accadimenti più crudi e disumani che la Storia per amore di verità ci testimonia.

Vaudo Giulia ci racconta del suo attaccamento ad un Carillon, dono di sua sorella quando era piccola. L’autrice ci dice molto bene, come ognuno di noi porta sempre con sé i ricordi più importanti e significativi della propria esistenza. Sono proprio questi infatti, che ci sostengono e rassicurano nel cammino.

Tafuri Gianluca ci regala un bellissimo racconto introspettivo



dove possiamo imparare che la lingua della Fantasia è compresa da tutti e che il suo alfabeto è quello dell'affetto e delle emozioni, perciò, si sceglie la strada migliore pensando con il cuore.

SECONDO CLASSIFICATO

UN CANE DISPETTOSO – Melissa Tosti – Scuola Primaria di Melogrosso - Sezze (LT)

La giovane autrice narra del rapporto speciale che ha instaurato con il suo cane Nerino sin dal primo loro incontro. La spontaneità e la freschezza della scrittura caratterizzano lo stile del racconto che è piacevole da leggere e capace di generare simpatia e coinvolgimento nel lettore.

TERZO CLASSIFICATO

VIAGGIO NEL NAUTILUS - Giulia Rosella - Scuola primaria di Melogrosso - Sezze (LT)

Il racconto di fantasia trae ispirazione dalle avventure del Nautilus e del Capitano Nemo. L'autrice tuttavia ha saputo inserire con una certa proprietà le sue conoscenze scolastiche riguardanti il mondo sub acqueo tra i vari passaggi narrativi.

SEGNALAZIONE NARRATIVA SILLOGE “RACCONTI FANTASTICI” classi III A e III B Scuola primaria di Melogrosso - Sezze (LT)

La silloge è composta dai racconti di due classi di terza elementare in cui la fantasia regna sovrana. Tra animali parlanti e bambini di carta, arcobaleni che fanno da scivolo e fate si intravede tutta la creatività del mondo infantile e vi si riconosce allo stesso tempo il valore proprio della fiaba e della favola.



SEZIONE POESIA ADULTI

PRIMO CLASSIFICATO

VASI DI TERRA di Elena Ana Boata – Formello (RM) 1977

In cinque sintetici versi l'umanità è paragonata a fragili vasi di terra cotta posti sul carro del mondo, in cui Dio ha riposto il suo Spirito unico vero tesoro da noi posseduto e di cui siamo responsabili in tutte le traversie e contingenze che la vita ci impone.

SECONDO CLASSIFICATO – TRAMONTO di Elisabetta Libertore – Pratola Peligna (AQ) - 1966

Versi profondi e fluenti caratterizzano lo stile poetico dell'autrice che ci offre una splendida metafora del vivere. Di fronte all'incedere di un fiammeggiante tramonto con piglio sincero e appassionato ella si ripromette di non dare spazio alle ombre, ma con sé nella notte intende portare piuttosto, il frutto breve ma luminoso che il tramonto stesso le regala.

TERZO CLASSIFICATO

UNA CONFERENZA TRA UNA MAESTRA E I SUOI ALUNNI AL TEMPO DEL CORONAVIRUS di Lucia Fusco – Sezze (LT) - 1963

Versi in libertà che si rincorrono nel bacio della rima. Questa è la caratteristica della versatile filastrocca che l'autrice ci propone. E' sicuramente ispirata ad un dialogo realmente accaduto tra l'autrice, insegnante, e i bambini suoi alunni che le chiedono in questo periodo difficile conferme, rassicurazioni e sostegno per affrontare al meglio la sfida del futuro.

SEZIONE NARRATIVA ADULTI

PRIMO CLASSIFICATO

BEN WATKINS di Gabriele Andreani – Pesaro (PU) - 1960

L'autore con maestria di narratore omaggia Ben Watkins giovanissimo partecipante e vincitore al Masterchef America. Il ragazzo è morto a quattordici anni, di malattia nel 2020 e l'autore ha im-



maginato che la sua bella anima, in Paradiso, rinunci ad un premio in favore della sua cara amica che in terra aveva organizzato in suo favore una raccolta fondi per aiutarlo nella malattia. La narrazione è accurata. La lettura molto piacevole. Gradito alla lettura, risulta anche l'artificio della trasposizione temporale delle azioni tra i veri fatti accaduti in terra e lo svolgimento degli stessi in Paradiso. Una sorta di continuità tra questa vita e quella che vivremo o potremmo vivere dopo la morte.

SECONDO CLASSIFICATO

DARWO ROBOT di Nicolina Ros – Sedigliano (UD) - 1949

Una nonna, mette in gioco la sua creatività per aiutare la nipotina durante l'isolamento per la pandemia Covid. In questa particolare situazione anche una vecchia sgranatrice di granoturco, dimenticata in un angolo può prendere vita e per una strana magia diventare... Darwo Robot. Una bella favola per i bambini che vogliono ancora ascoltarle.

TERZO CLASSIFICATO

IL TEMPO SOSPESO di Luisa Coluzzi – Sezze (LT) - 1959

Il racconto si snoda in uno stile piano e confidenziale, come cronaca di un tempo indefinito che l'autrice chiama giustamente sospeso. E' sospeso dall'incertezza e dalla paura, dall'isolamento forzato e dall'attesa senza fine che tutto possa finire al più resto. La narrazione è pervasa, in un primo momento, da sentimenti di angoscia generati dalla diffusione di un virus pandemico che tenta di snaturare la natura dell'essere umano. Successivamente nel racconto si spandono sentimenti di speranza e fiducia nelle attività umane, che si riscoprono tese verso un tempo nuovo che ci attende. E' in questo tempo che l'uomo e la natura torneranno ad abbracciarsi nel rispetto e non saranno più nemici.



SEGNALAZIONE NARRATIVA

AKUILOTTO di Danilo Cuk – Trieste (TS) - 1960

L'autore narra in uno stile brioso e ricco di espressioni onomatopeliche, delle avventure e disavventure di Akuiotto, giovane aquilone che pena un bel po', prima di essere considerato uno splendido giocattolo. Sarà ricompensato alla fine perché molti bambini per lui alzeranno gli occhi al cielo a scrutare il suo altissimo volo e cercare di scorgerlo prima che diventi un invisibile puntino.

SEGNALAZIONE NARRATIVA

Tra luce e buio di Lucia Fusco – Sezze (LT) - 1963

In questo breve brano, l'autrice-insegnante, descrive con sincera partecipazione tutti i dubbi, le paure e i disagi che l'isolamento forzato per la pandemia ci ha fatto vivere. Lo fa in modo poetico in uno stile scorrevole e ricco di spunti e diverse atmosfere. Uno sguardo speciale però, l'autrice lo rivolge ai suoi giovani alunni. Quelli che dalla V elementare sono passati alla Scuola media e per l'intero anno scolastico si sono formati e incontrati solo virtualmente con tutti i limiti e tutta la bellezza di potersi vedere senza toccarsi. Eppure di questo racconto lungi da ogni tristezza ci resta il messaggio forte e chiaro di una nuova speranza quella che anima le nuove generazioni che anche a distanza hanno saputo creare un sentimento a cui nessun uomo sfugge, quello che l'autrice stessa chiama "famiglianza"

SEZIONE POESIA RAGAZZI

Al pari di un quadro, scultura o monumento, un libro, di poesia o di prosa, ti arricchisce non solo nell'immediato, ma ti muta l'essenza.

(Giulio Einaudi)



RIMANERE VIVI

Guardo

Dal vetro sottile di una finestra antica
Il cielo cinereo di una giornata spenta
Raggi di sole rapiti da nubi
Viottoli grigi d'un freddo arcano
Misera quiete che avanza gravosa
Deboli, timidi animi umani
Che muti gridano di solitudine
Fra mura spesse dal volto solenne
Fedeli guardiane di ore morte.

Guardo

In me una tela dai colori sgargianti
Tempesta di emozioni giovani
Nell'incubo di una gelida calma
Di piatta acqua salata.
Arte, linfa di vita
Mischia, arraffa, scompiglia!
Mantieni il dolce disordine
Per restare colorati
Per rimanere vivi.

PRIMO CLASSIFICATO

**SEZIONE POESIA RAGAZZI - Riccardo Bifulco - Frascati (RM)
- 2005**

SIMILI

Non mi muovo: non riesco, non voglio.
L'asfalto mi graffia la schiena,



le mani di pietra, congelate,
abbraccio il cielo.

L'enorme peso dell'aria preme,
mi accartoccia, come un foglio di carta scarabocchiato e poi but-
tato via.

La terra mi spinge verso le nuvole,
ma queste mi rifiutano,
lasciano che io venga schiacciata da un così grande, incomprensi-
bile peso.

Devo chiudere gli occhi, per non pensare,
ma come faccio? Il buio
è altrettanto pesante,
altrettanto incomprensibile!

Chiudo il volto in una smorfia grottesca, credo
di renderlo impermeabile al pianto,

Mi sbaglio

Il cielo piange con me,
mi accarezza il viso con le sue lacrime,
nasconde le mie.
Sembriamo simili ora.
Svanisco,
nell'acqua alzata dalle gocce,
nell'aria soffiata delicatamente.



SECONDO CLASSIFICATO SEZIONE POESIA RAGAZZI
Sofia Lacava – Tolentino (MC) - 2000

CHE BELLA QUELLA BAMBOLA

Che bella quella bambola
nell'angolo della stanza.
“Se è così bella,
perché già a dieci anni pensavi
di averci giocato abbastanza?”
Che bella quella tavolozza
sporca di acquerelli
sulla mensola.
“Se è così bella,
perché hai preferito stringerti
una cintura alla gola?”
Che belle quelle perline colorate,
quante collane
avrei potuto regalare
alla mamma.
“Se sono così belle,
perché hai optato per questo gioco
così fuori programma?”
Perché pensavo fosse un gioco
quand'invece gioco non era
quella cattiva sfida
propostami da un sistema
che mi impedi di distinguere la finzione
dalla vita vera.
Avevo ascoltato mamma,
avevo ascoltato nonna,
avevo giocato con la bambola
di pezza
e non imitato quella bambola



tutta rifatta
ora non sarei qui a parlare
alla mia immagine appesa
alla mia figura inerme
alla mia stoltezza
fatta persona.

TERZO CLASSIFICATO SEZIONE POESIA RAGAZZI
Giulia Gallina – Piacenza (PC) - 2004

AMATI

Pensa alle cose che ami alla follia,
alle quali non puoi rinunciare,
pensa a te stesso,
come ai tramonti meravigliosi dell'estate trascorsa.
Al mare, alle lunghe conversazioni sotto le stelle,
alle risate tra gli amici che scaldano il cuore.
Presto troverai il tuo amore,
dopo aver prima imparato ad amare te stesso.
Spero che troverai un posto che sentirai come casa tua,
ed un luogo, dove tutti i tuoi sogni diventino realtà.
AmaTi così come sei, senza misure e privazioni,
esattamente come ami quelle cose che ti piacciono.
Ama l'altro, come ami te.

LE SFUMATURE DELL' AMORE

Devi amare te stesso,
prima di poter amare qualcun altro.
Per amarsi bisogna accettare la propria vita,
colmarsi di cose belle,



non c'è spazio per l'odio e per le guerre.
Ama chiunque ti renda felice,
l'importante è che dei tuoi sogni tu sia la pittrice.
Disegniamo farfalle stelle e fiori...
Tutto l'amore verrà fuori

POESIE PRESENTATE DALLA CLASSE V A SCUOLA PRIMARIA "RESTAINI" ROCCAGORGA (LT)

SEGNALATE PER LA SEZIONE POESIA RAGAZZI

SEZIONE POESIA ADULTI

Quando il potere porta l'uomo verso l'arroganza, la poesia gli ricorda i suoi limiti. Quando il potere restringe la sfera di interesse dell'uomo, la poesia gli ricorda la ricchezza e la diversità dell'esistenza. Quando il potere corrompe, la poesia rigenera.

(John Fitzgerald Kennedy)

VASI DI TERRA

Siamo fragili vasi di terra,
stipati sul carro del mondo,
sballottati dalle contingenze,
dove TU ponesti
ciò che è più prezioso d'ogni tesoro.



PRIMO CLASSIFICATO SEZIONE POESIA ADULTI
Elena Ana Boata – Formello (RM) - 1977

TRAMONTO

Tace la linea scura
oltre il silenzio delle ore,
le quiete dell'attimo
che sfiamma l'attesa
di un cielo d'inchiostro.
Rapisce folti pensieri
riposti dove il cuore indugia
E scivolano memorie sopite
Col volto acceso
di ricche promesse,
dorate chimere
che nutrono nubi sparse.
E' intatto lo stupore immemore
che incendia lo sguardo
Illeso il canto muto
e preghiere strappate
all'ingiuria d'istanti.
Non darò spazio
alle ombre in agguato
dietro la nube densa
di corolle aperte,
porterò con me
questo frutto breve
fin dentro la notte.



SECONDO CLASSIFICATO SEZIONE POESIA ADULTI
Elisabetta Liberatore – Pratola Pelignano (AQ) - 196

**UNA VIDEOCONFERENZA TRA UNA MAESTRA
E I SUOI ALUNNI AL TEMPO DEL CORONAVIRUS**

Versi liberi in rime bacciate
Con occhi fuggitivi e spaventati
Mi han chiesto i miei alunni affezionati:
“Qual è il senso della vita, la bellezza?
Al telegiornale, cara maestra,
Ogni sera vediamo tutto brutto,
l'uomo è cattivo, uccide; il suo frutto
è criminale, la sua mano avida schiaccia
ogni debole vita, inquina e minaccia
i popoli lontani e vicini, con la pistola spara...
Questo è un mondo di guerra, maestra cara,
dove le armi sono i denari, i virus, le bombe,
i coltelli affilati, le fabbriche, un'ecatombe...
I fumi neri lordano le acque, le terre,
le vite, i nostri cuori di bambini. E le perde.
Maestra, tu ci racconti accorate storie
Di fate, di eroi, di befane e di memorie.
Ma cara maestra dove sta la bellezza?
Tu ci racconti bugie, lo fai con dolcezza...”
“Tesori miei, da lontano confinamento,
come vorrei cancellare il vostro sentimento,
vorrei dirvi che il mondo è pacifico
Che saremo fratelli in un futuro magnifico
Che l'uomo smetterà cattiverie e coltelli
Non ci saranno più guerre, violenze, duelli
Che saremo fratelli con ogni essere, con ogni cosa,
Vorrei dirvi che tutto il Creato sarà per l'uomo sposa,



Che vedremo la faccia di Dio benigno
nel sorriso del nostro compagno.
Che l'uomo non ucciderà più per mangiare,
odierà il sapore del sangue e ammazzare.
Ecco bambini miei, la bellezza del mondo
Sta nella nostra volontà, sta morendo.
Ognuno di voi, ognuno di noi, insieme
Si può fare piccolo e unico, un seme!
Se ci faremo sasso faremo una muraglia
Che vincerà ogni attacco, ogni mitraglia.
Ognuno col suo mattone potrà costruire
Una terra di pace, di bene, annichilire
il male con bellitudine e bellessere
per tutto il pianeta, per tutte le creature.
Vogliamo insieme che sia pace e bene nel mondo,
facciamo intorno ai cattivi un girotondo
e che battano tutte le campane della terra
per suonare a vita su questa nuova Sfera
fatta d'amore, di rispetto, di pietà, di decoro
chè venga un tempo d'amore, che ancora io stessa ignoro”.

TERZO CLASSIFICATO SEZIONE POESIA ADULTI
Lucia Fusco – Sezze (LT) - 1963

SEZIONE NARRATIVA RAGAZZI

Il mondo reale è pieno di solitudine esistenziale. Io non so cosa stai pensando o che cos'è che hai dentro, e tu non sai che cos'ho dentro io. Nella letteratura penso che in un certo senso riusciamo a saltare oltre questo muro.

(David Forster Wallace)



**L'ISTITUTO COMPRENSIVO "PRINCIPE AMEDEO" GAETA (LT)
PRESENTA:**

IL TATUAGGIO

-Nonno, nonno!

Mi girai di scatto e vidi Sofia, la più piccola delle mie nipoti, correre giù dalle scale della sua cameretta, piangendo e chiamandomi a gran voce.

- Che succede? -Cercai di dire, ma, prima che potessi finire la frase, lei mi aveva buttato le braccia al collo e non la smetteva di piangere.

Ci volle un bel po' di tempo per riuscire a calmarla, ma poi, pian piano, si asciugò le lacrime con la manica del pigiama, tirò su col naso e mi guardò fisso con quei suoi occhioni azzurri che parlavano da soli.

Poi cominciai balbettando:- Sai, nonno. Ho fatto un brutto sogno, anzi bruttissimo. Ieri la maestra ci ha parlato degli ebrei e di un uomo folle che ha ucciso tante persone...e stanotte lui è venuto in camera mia! Forse voleva prendere anche me?

Intuii di cosa avesse parlato la maestra, ma non sapevo cosa dire e come spiegare quegli episodi ad una bambina di 10 anni.

- Sai, nonno, - continuò dopo un attimo, mangiandosi le parole per la fretta di raccontare tutto il suo sogno, forse per allontanare quei pensieri da lei- l'uomo di stanotte strappava i bambini alle loro madri, li portava nei campi di concentramento e poi non uscivano più di là e non rivedevano più i loro genitori!

Allora la presi in braccio cercando di rassicurarla:- Stai tranquilla, nessuno verrà a prenderti. Il tuo nonno non lo permetterà. Purtroppo ci sono stati nel passato uomini cattivi che hanno fatto del male a tante persone innocenti, non so perché, forse, veramente, non lo sapevano nemmeno loro (almeno questa era l'unica spiegazione che mi veniva in mente per addolcire, per quanto possibile, il racconto di quell'orrore).



Però è importante che le cose brutte non vengano dimenticate perché solo così possiamo evitare che si ripetano, che tornino uomini come quello del tuo sogno. Perché, vedi, tesoro mio, hai sognato, hai fatto solo un brutto sogno.

Poi la feci scendere, mi girai di spalle per nascondere quel velo di tristezza che non avrei potuto nascondere ai suoi occhi e le dissi: -Dai, vieni, ora nonno ti prepara la colazione.

Poi mi alzai le maniche della camicia per lavare le stoviglie della sera precedente, quando, ad un tratto, Sofia mi tirò per la camicia e, con voce incuriosita, mi chiese: -Nonno, cos'è quel numero che hai sul braccio?

- E' un tatuaggio di quando ero piccolo come te.

Lei sorrise. Non potevo certo dirle che in realtà era quel che rimaneva del suo "sogno"

di Medina Matteo

“La logica vi porterà da A a B. L'immaginazione vi porterà dappertutto.”

(Albert Einstein)

IN OGNI ANGOLO DEL MONDO

Mi è capitato di leggere questa frase e mai avrei pensato che una riga potesse rappresentare il mio essere così nel profondo. Non so per quale motivo, ma per natura cerco sempre di pensare poco, o meglio, cerco di impegnare la mente più che posso perché, quando inizio a “viaggiare”, riesco raramente a controllarmi e questo a volte mi spaventa. Inizio allora a muovermi tra gli spazi illimitati della mia mente correndo da una parte all'altra con la sensazione di restare senza fiato, riuscendo a diventare un guerriero; ho combattuto con i mammut, ho corso nella savana insieme ai leoni, ho



avuto come compagni di giochi due tigri gemelle, ho volato seduto su una nuvola e camminato sugli oceani per raggiungere luoghi lontani, ho viaggiato insieme a Frodo nella terra di mezzo e aiutato Gandalf a sconfiggere gli orchi, ho scalato l'Himalaya e camminato sulle cime delle Ande, sono arrivato sulla Luna e ho visto la Terra dall'alto, ho viaggiato insieme a Tarzan attaccato ad una liana.

Una cosa però resta sempre frequente in tutte le mie avventure: quella di conoscere e parlare tutte le lingue del mondo, la capacità di comunicare come se sulla Terra ci fosse un'unica lingua, fatta non solo di parole, ma soprattutto di grandi emozioni dell'anima.

E' bello avere accanto a me, in tutti i miei viaggi, il mio amico Hassun, lui è la mia roccia e il mio riparo in qualsiasi situazione, lui mi dà la forza di superare ogni pericolo e la capacità di scegliere la strada migliore pensando con il cuore.

Hassun mi insegna le lingue che non conosco, ma più di tutto mi insegna a credere nelle mie capacità, mi dà la possibilità di aiutare gli altri e la consapevolezza che "volere è potere".

A volte ho immaginato di avere tra le mani una lampada magica da cui far apparire il mio genio, recuperata dopo mille peripezie grazie al mio amico di giochi, sottraendola ad un mostro infernale racchiuso sul fondo di una grotta fredda e buia.

Grazie ad Hassun non ho solo preso la lampada, ma ho anche superato la mia paura del buio.

Eppure, ogni qualvolta si è trattato di esprimere uno dei tre desideri riservati a me, non è mai stato semplice, neppure per gioco sono mai riuscito a riservarmene uno, anzi, a pensarci bene, ne ho ancora due, visto che uno l'ho espresso affinché non ci siano più morti per colpa dell'emigrazione e foto di bambini morti per causa della guerra.

Quella lampada per me rappresenta la speranza di vedere un mondo più sereno, la volontà di far cambiare le cose, la capacità dei potenti di ascoltare anche la voce dei più piccoli, la capacità di comunicare con semplicità: è, dunque, un oggetto prezioso perché non rappresenta solo dei desideri, ecco perché non posso usarla a



caso.

Quando la mia mente ritorna alla realtà, come d'istinto, vado a specchiarmi, è quello il momento in cui mi rendo conto che il mio amico immaginario, in realtà non è altro che il riflesso di me stesso, la mia parte più profonda che tendo a nascondere per paura di essere giudicato o non capito e che quella lampada rappresenta null'altro che la mia anima, ecco perché è in quell'istante, tra lucidità e incoscienza, che riesco a capire esattamente quali sono le mie vere aspirazioni.

Da quei viaggi, anche se solitari, imparo molto a conoscere l'altro me, a comprendere i miei sogni, a capire ciò che già sono e ciò che vorrei veramente diventare, non un grande guerriero o un uomo potente, non un importante milionario o un noto personaggio televisivo, non un attore di un film di fantascienza o di un cartone animato, vorrei solo essere una persona ancora più umile e capace di ascoltare le persone attorno a me, vorrei essere il riflesso dell'insegnamento dei miei genitori e diventare in futuro un buon padre, capace di trasmettere i valori più concreti ai miei figli.

Vorrei essere per loro un esempio di cui essere fieri, non perché porto a casa tanti soldi, ma perché hanno appreso da me la capacità di amare e rispettare le loro origini e le persone attorno a loro.

Io vorrei essere una persona capace veramente di parlare con il cuore e farmi capire da tutti, non solo perché conosco la loro lingua o cultura, ma soprattutto perché capisco le loro esigenze e ciò di cui hanno bisogno.

Io vorrei essere, nel mio piccolo, una persona giusta, ricca nell'anima e non nell'estetica, una persona attenta e riflessiva, un uomo consapevole delle proprie capacità, in modo da poterle utilizzare per rendere, anche se in piccolo, il mondo attorno a me un luogo migliore dove poter vivere...

Io in fondo non vorrei essere altro che mio padre.

Di Tafuri Gianluca



IL CARILLON

Oggi non è una bella giornata: non che sia successo qualcosa, ma è uno di quei momenti in cui vorresti scappare, nasconderti da tutto e da tutti, trovare un rifugio come quando eri bambina e, dopo una marachella, correvi a rintanarti in cameretta finché non passava la tempesta. Ecco, oggi mi sento proprio così: sono in casa da sola e, per passare il tempo, decido di andare a curiosare in soffitta.

Mi avvicino alla porta, la spingo e, mentre sento uno scricchiolio, un raggio di sole illumina un armadio semiaperto. Delle scatole appoggiate mi cadono addosso: una più piccola delle altre, fra il marrone ed il giallo, si apre e, rotolando ai miei piedi, lascia uscire un vecchio carillon con due orsacchiotti che si muovono mentre suonano una ninna nanna.

Quanti rimproveri per quel carillon, ogni volta che entravamo in macchina la stessa storia: mio padre che voleva sentire la radio, mia madre che avrebbe voluto parlare con noi, io che non ascoltavo nessuno, stringevo quel carillon fra le dita e piangevo finché mia madre rinunciava ai suoi propositi e mi permetteva di ascoltarlo, anzi iniziava a cantare insieme a lui e, subito dopo, anche mio padre spegneva la radio e si univa a noi. Un giorno, durante una vacanza, mentre eravamo in un ristorante, lo appoggiai atterra, vicino la mia sedia. Dopo cena mi venne un tremendo sonno e mi addormentai sul tavolo. Mio padre mi portò in braccio e ritornammo in albergo dimenticando il carillon.

Il mattino dopo mi svegliai e mi accorsi che il mio carillon non era sul comodino come ogni sera.

Non ci misi molto a capire che lo avevo scordato in quel ristorante e cominciai ad implorare i miei genitori perché mi portassero a riprenderlo.

Era tutto il mio mondo, non potevo perderlo: era come perdere un pezzo di me e della mia famiglia. Papà non disse una parola, mi abbracciò, prese la giacca e, quasi senza accorgermene, eravamo lì,



fuori la porta del ristorante.

Entrai di corsa, il cuore mi batteva a mille; mi diressi al nostro tavolo, ma non c'era niente; chiesi a tutti i camerieri presenti, ma nessuno sapeva di cosa stessi parlando.

Cominciai a piangere, quando un signore chiamò mio padre e ci mostrò qualcosa che aveva in mano: sorpresa, era proprio il mio carillon.

Tonata a casa raccontai ai miei nonni quanto accaduto.

Mia nonna mi accarezzò i capelli con un gesto che faceva quando ero piccola e mi disse, sorridendo leggermente, che dovevo essere preparata a perderlo altre mille volte, ma che altre mille volte sarei riuscita a ritrovarlo perché le cose a cui sei attaccata restano sempre con te, nel tuo cuore, come le persone a cui vuoi bene.

Mi disse anche che avrei dovuto combattere sempre per le cose in cui credevo, proprio come mi ero battuta per quel carillon.

Ad un certo punto il suono del campanello mi riportò alla realtà. Erano i miei che stavano rientrando a casa. Forse quella giornata iniziata un po' in sordina si era trasformata in una lezione di vita.

Riposi nuovamente il carillon nell'armadio: sarebbe rimasto custodito lì insieme ai miei ricordi.

Sapere che era là mi dava un senso di protezione e in quel momento ricordai le parole di mia nonna.

Aveva ragione: non mi sarei mai potuta separare da quel carillon perché era un regalo di mia sorella e avrei fatto qualunque cosa per tenerlo con me..

Io ho amato, amo e amerò sempre il mio carillon e tutti i ricordi che sono legati a lui.

Ogni volta che lo guardo e riascolto quella dolce musica provo grandi emozioni e penso che non ci sia niente di più appagante dell'amore verso la famiglia e verso qualcosa che te la fa ricordare.

Io amo il suo suono, i ricordi che racchiude dentro di sé e l'amore speciale che sa trasmettere a me e alla mia famiglia.

Di Vaudo Giulia



PRIMI CLASSIFICATI
SEZIONE NARRATIVA RAGAZZI:
Medina Matteo - Tafuri Gianluca - Di Vaudo Giulia

UN CANE DISPETTOSO

Una mattina di Settembre del 2017, ero sul divano annoiata che mangiavo una focaccia quando sentii un clacson fuori di casa, ho subito riconosciuto la macchina di mio nonno. Lui scese in fretta dalla macchina, prese una cassetta di legno e la poggiò per terra. Mi avvicinai curiosa. Sbirciai dentro e vidi che c'era una piccola pallina di pelo!!! Mi sedetti per terra e cominciai a piangere perché quello era il mio primo cane, il mio sogno. Era un bellissimo cagnolino con un fiocco verde attorno al collo, che scodinzolava incuriosito.

Mi misi a correre per dare la bella notizia a tutta la mia famiglia. Corsi da mio padre che stava nell'altra metà della casa a riparare il tetto e a gran voce gli urlai che era arrivato un bellissimo cagnolino tutto nero. Lui rimase meravigliato.

Corsi di nuovo dal mio cagnolino per dargli un nome; mia sorella voleva chiamarlo Jack, ma io mi sentivo di chiamarlo Nerino. Lui è tutto nero, ha la punta della coda bianca e ha il petto bianco, come un elegante abito da sera. Il suo pelo è lungo, ha due occhi piccoli pieni di amore. E' di razza meticcio. I primi giorni era diffidente, quando cercavo di coccolarlo si allontanava. Poi, man mano che scorrevano i giorni iniziò a fidarsi. Mi feci accompagnare da mio padre a comprargli le crocchette ed alcuni giochi. Quando tornai mi stava aspettando davanti al cancello e mi fece le feste.

Dopo un po' iniziò la scuola e Nerino mi mancava tantissimo, come l'ossigeno. Un giorno si fece male ad una zampa con una rosa, una spina gli era entrata nella zampina, così insieme a mio nonno lo portai dal veterinario. Il dottore gli tolse la spina e gli diede una crema antidolorifica per far passare il dolore. Dopo un po' di giorni guarì e tornò ad essere felice. I giorni passavano



velocemente e Nerino diventava sempre più grande, bello ed ubbidiente. Imparò anche a fidarsi di noi e a difendere il suo territorio. L'unico difetto del mio cane è quello di odiare l'acqua, infatti non ama farsi lavare. Un giorno, io e mio padre preparammo tutto l'occorrente per fargli il bagnetto ma quando vide la vasca piena di acqua iniziò a scappare, io lo presi in braccio ma cercava di divincolarsi con le sue zampette. Allora misi nell'acqua il suo gioco preferito così mentre cercava di prenderlo, cadde incidentalmente nella vasca. Io mi misi a ridere e lui allora si scrollò dall'acqua ed io mi bagnai tutta, mentre Nerino scappava via fino a fuori dal cancello. Ero molto preoccupata e mi sentivo in colpa per quello che era successo ma ad un certo punto sentii sbattere davanti al portone, aprii e vidi che era il mio cagnolino che scodinzolava. Lo presi in braccio, lo coccolai, lo rassicurai e gli dissi che non doveva scappare, perché senza di lui non potevo stare.

Quando ci ripenso mi commuovo sempre e mi viene voglia di abbracciarlo forte forte: Nerino è il mio amico fedele che non mi abbandonerà mai, riempie le mie giornate e io non lo lascerò mai perché per me è più di una persona di cui fidarsi. Il rapporto che si è creato tra me e Nerino è speciale!!!

SECONDO CLASSIFICATO
SEZIONE NARRATIVA RAGAZZI
Melissa Tosti - Sezze (LT) - 2012

VIAGGIO NEL NAUTILUS

Ero nel Nautilus e il capitano mi invitò a cena. Io andai e lo trovai seduto sulla sua sedia fatta di legno, ricavata dai galeoni affondati. Mi disse di sedermi ed io ubbidii. Davanti a me c'era un'immensa tavola colma di cibi che provenivano dal mare.

C'erano alghe arrostate, uova di pesce pagliaccio, sardine, tonni,



alici...c'erano perfino ricci di mare.

Non era un uomo di molte parole il capitano, ma era piacevole parlare con lui, dei suoi viaggi, delle sue avventure per il mondo.

Quella sera, però, nonostante l'invito non sembrava di buon umore. Anzi era alquanto taciturno. Non raccontò nulla delle sue vite passate come era solito fare, ma mangiò il silenzio. Pensieroso. Finita la cena mi accompagnò nel soggiorno e se ne andò.

Poi mi raggiunsero i suoi amici, Ned e Colin; mi domandarono dove fossi stato. Appena la domanda fu pronunciata, le luci si spensero. La paura ci colse. Davanti a noi c'era l'oceano ma noi eravamo protetti da una balaustra di vetro. All'improvviso, nell'ombra della notte, sentimmo un frusciare fra le onde. "Una balena cinese!" gridò Ned, aguzzando gli occhi nel buio. "Ma quale balena cinese! E' una balena azzurra!" Intervenne Colin, correggendo l'amico.

Ned, offeso, minimizzò: "E' solo uno scoglio!", "Beh, almeno quello lo riconosci", lo stuzzicò Colin.

In silenzio alle nostre spalle apparve il Capitano Nemo, "Avete visto la balena azzurra?" Sorrise.

Saltammo per aria dallo spavento e nell'oscurità cercavamo con gli occhi la sagoma del grosso cetaceo che dondolava tra le onde. Il capitano Nemo si sporse sulla balaustra della nave, si accese un sigaro e cominciò a parlare della balena azzurra, della sua pelle ricoperta da uno strato di grasso che serviva a mantenerla calda nell'Oceano gelido, della pinna attaccata alla coda, dei solchi, degli sfiatatoi...

Poi con naturalezza passò a descrivere le altre creature marine, i cavallucci che, oltre ad avere una forma particolare, hanno un tipo di riproduzione insolita. "I maschi sono responsabili del parto. Dopo l'accoppiamento, la femmina passa le uova al suo compagno che le porta in grembo per quarantacinque giorni." Poi passò a descrivere altre specie e, ancora, ci parlò dei luoghi che aveva visitato, del colore del mare, cangiante a seconda della profondità.

Eravamo ammaliati dalle sue parole e ci immaginavamo alla guida



di velieri che solcavano acque sconosciute popolate da pesci rarissimi.

“Ecco un cefalopode” disse d’un tratto. “Per difendersi dai predatori, i cefalopodi emettono un inchiostro nero che ha due funzioni: li nascondono mentre fuggono e provocano difficoltà alla vista e all’olfatto del nemico, che non riesce più ad individuare la sua preda: Un tempo il suo inchiostro veniva usato per scrivere, mentre oggi è utilizzato in cucina in piatti succulenti”

Anche a questa scoperta rimanemmo a bocca aperta. Nel frattempo le nubi si erano diradate e la luna rischiarava la superficie del mare: Su uno scoglio vedemmo una stella marina.

“Sono degli esseri speciali, le stelle marine” disse il capitano, quasi leggendo nel nostro pensiero che era curioso di conoscere qualcosa di più anche su questa specie. “Esse possiedono una grande capacità di rigenerazione; se vengono ferite o perdono una parte del loro corpo, sono in grado di farla ricrescere”.

Io e i miei amici eravamo stupiti da tanto sapere; Gli chiedemmo se ci avesse portato con lui in giro per il mondo, per vivere nuove esperienze.

Forte era, infatti in me il desiderio di scendere negli abissi del mare per vedere tutte quelle vite che io non conoscevo.

Il Capitano Nemo ci guardò con fare interrogativo e mentre si allontanava, con il suo modo di fare tra il brusco e il sornione, ci nominò suoi aiutanti ufficiali nelle sue nuove avventure.

TERZO CLASSIFICATO SEZIONE NARRATIVA RAGAZZI **Giulia Rosella – Sezze (LT) - 2012**

I- L' UNICORNO

C’era una volta una principessa molto cattiva di nome Luna che viveva in un bosco. Un giorno iniziò a cercare un tesoro su una



nuvola.

Su quella nuvola c'era un mondo delle fate e una fatina molto simpatica di nome Viola.

Un giorno lei volò sulla terra sopra al suo unicorno di nome Stella dalla criniera arcobaleno e il manto lilla. La principessa Luna osservò da dietro un cespuglio cosa stessero facendo le fatine e Viola con il suo unicorno.

Le sembrarono tanto felici da esserne invidiosa. Forse quello era il loro tesoro!

Così, incuriosita dalla strana creatura, senza farsi vedere si aggrappò ad una zampa dell'unicorno e volò insieme a loro. Una volta arrivati sulla nuvola, la fatina Viola andò a preparare il pranzo e la principessa Luna si nascose nella stalla dell'Unicorno, poi uscì dalla stalla e andò a cercare il tesoro che su quella nuvola rendeva tutti felici.

Ma la fatina Viola la vide dalla finestra. Così con un fischio chiamò il suo unicorno che con un nitrito spaventò la principessa.

Allora Luna, dispiaciuta per ciò che era successo, si scusò affermando che lei voleva soltanto volare in groppa all'unicorno per trovare il tesoro della loro felicità.

La fatina Viola non la rimproverò, anzi le propose di diventare amiche. E da quel giorno vissero felici e contenti nella casetta nel bosco

Il vero tesoro era l'amicizia, che faceva volare l'unicorno fino alle nuvole

2. IL BAMBINO DI CARTA E L'ARCOBALENO

Tanto tempo fa in un bosco di alberi colorati viveva un bambino di carta insieme alla sua famiglia e ai suoi amici.

Prima di nascere viveva dentro ad una quercia, poi diventato un bambino di carta si divertiva tutto il giorno a giocare tra gli alberi con i picchi e nel paese degli uomini di carta. Un giorno, mentre giocava, il tempo si fece brutto: iniziò a piovere e quando smise



tirò un vento così forte che lo trascinò nel cielo dove lui si divertì molto a rimbalzare sulle nuvole sotto ad uno splendido arcobaleno.

Però sull'arcobaleno era da solo e non aveva amici, così cominciò a diventare triste e le sue lacrime scendevano sulla terra come una pioggerellina leggera, che bagnava gli omini di carta, costretti a rifugiarsi dentro la quercia, per non frantumarsi tutti.

Il bambino di carta allora si preoccupò e disse all'arcobaleno di chiamare il Sole ad asciugare il bosco. Così l'omino, mentre viveva mille avventure nel cielo, tra nuvole, stelle e pianeti, sentiva la nostalgia di quel mondo dove era cresciuto e ogni tanto saliva sull'arcobaleno per osservare da lontano la Terra.

“Come posso tornare a casa?” chiese un giorno all'arcobaleno.

“Non ti piacciono i miei colori?” rispose.

“Sì, ma ho nostalgia del mio mondo laggiù!”

“Non preoccuparti, ti aiuterò! Io vengo nel cielo dopo la pioggia per rendere felici i bambini come te. Ecco sono un ponte colorato tra il cielo e la terra e se vuoi posso chinarmi per farti scivolare di nuovo giù senza farti male!”

L'arcobaleno si spostò, si piegò, s'inclinò come un equilibrista tra il cielo e la terra. E il bambino sulla sua groppa si guardava intorno meravigliato, nello spazio incantato di quella magia di tanti colori. “Adesso sai che esiste un mondo dei sogni e della fantasia, ma che la cosa che conta di più è l'affetto dei tuoi cari!”

“Sì, mi hai insegnato tante cose con l'immaginazione, ma questa è la cosa più bella: avere dei legami nel mio mondo reale!”

“Ecco...sono pronto. Adesso sono il tuo ponte per tornare a casa!” disse l'arcobaleno piegandosi come uno scivolo.

“Ma potrò tornare ogni tanto da te con la fantasia?” chiese il bambino mentre scivolava e non sentì la risposta, trascinato da un vento leggero.

Infine, scivolando dall'arcobaleno il bimbo di carta ritornò tra gli alberi del bosco dove lo stavano aspettando i suoi genitori e tutti i suoi amici.



Ogni tanto, dopo la pioggia, l'arcobaleno compare nel cielo e gli sembra che si inchini per salutarlo o forse per farlo salire sulla sua groppa colorata. E poi spunta di nuovo il sole ad asciugare i bambini di carta. Lui adesso è di nuovo felice e non piange più.

3. IL BAMBINO DI CARTA

Tanto tempo fa, in un paese di carta, dove tutti gli uomini erano di carta, viveva un bambino che si chiamava Cartolino.

Cartolino, era un bambino buono e anche se il suo cuore era fatto di cartoncino rosso, sapeva amare. Cartolino aveva otto anni e andava alla scuola del paese di carta con i suoi amici. A lui piaceva molto studiare ed ascoltare la maestra Cartolina.

Un giorno mentre andava a scuola, incontrò un altro bambino di carta. Questo bambino era tutto piegato perché era triste.

Allora Cartolino si avvicinò, parlò con lui e lo aiutò ad aprirsi.

Così scoprì che il bambino era triste perché nessuno lo voleva come amico. Entrambi parlarono tanto e in un attimo diventarono amici. Da quel giorno Cartolino aveva un nuovo amico con cui giocare ed era contento.

Il grande cuore di Cartolino aveva reso felice un altro bambino.

4. IL GALLETTO E LA VOLPE

C'era una volta, in un bosco, un galletto che cantava su una siepe.

Dopo passò da quelle parti una volpe, che vide il galletto e gli chiese di chiudere gli occhi e cantare più forte.

Il galletto ingenuo lo fece, ma la volpe gli saltò addosso e lo afferrò per mangiarlo nella sua tana.

Il galletto cercò di farsi venire in mente un'idea per salvarsi. Così chiese alla volpe dove lo stava portando. Allora la volpe aprì la bocca per rispondergli, ma il galletto spiccò il volo e atterrò su un albero.

Così il galletto si salvò, mentre la volpe rimase a stomaco vuoto.



5. LA BALLERINA

C'era una volta, una simpatica ballerina giocattolo che desiderava tanto essere comprata da un bambino o da una bambina.

Il proprietario del negozio lo fece abbattere per costruirci sopra un ospedale. La ballerina allora si disperò e pensò che non sarebbe mai più stata comprata da nessuno.

“Povera me ho sempre voluto un padroncino/a come farò ora?” pensò.

Fortunatamente arrivò un gatto strano: aveva in testa un cappellino giallo chiaro, sul muso un trucco da pagliaccio e il nasino tutto rosso.

Pensate che spavento trovarsi un animale così davanti! Comunque le disse: “Ciao sono il gatto magico dell'arcobaleno!”

E lei rispose: “Ma se sei davvero magico, mi devi aiutare ho bisogno di te sai, io abitavo lì una volta: quello era un negozio di giocattoli ma non mi ha mai comprato nessuno purtroppo”

Il gattino le disse con un sorrisetto “Stai tranquilla ti donerò in beneficenza!”

Allora lei rispose: “Come in beneficenza? No, non ci siamo capiti hai sbagliato qualcosa! Io volevo essere comprata da un padroncino vero, che mi volesse bene per sempre!” Ma era quello il piano del gattino: donarla all'ospedale così tanti bambini malati avrebbero giocato con lei e avrebbero avuto un po' di gioia

“Ma certo i bimbi potranno giocare con te tutto il tempo che vogliono!” disse il micio.

Allora la ballerina accettò, non lo sapeva, ma quella era la migliore idea che aveva mai avuto!!!

I bambini la adoravano, giocavano sempre con lei e dico proprio SEMPRE! Così invece di essere venduta diventò la ballerina più amata e più felice di tutti i giocattoli del mondo.

Felice per sempre!



6. AMICI ANIMALI

C'era una volta, una ragazzina di otto anni che si chiamava Aisha. Aisha amava gli animali e voleva salvarli tutti ma, non poteva perché era troppo piccola.

Un giorno, Aisha era in giardino quando vide una roccia che brillava come un diamante e andò a vedere cos'era, ma quando alzò la roccia, lì sotto vide un portale magico che la risucchiò.

La bambina, non credeva ai propri occhi! Davanti a lei c'era una fata bellissima che le disse:

“Ehi piccola, ti sei persa?”

E la bimba rispose: “Non mi sono persa ma sono finita nel portale. Puoi aiutarmi?”

La fata disse: “Certo che posso aiutarti! Dimmi il tuo desiderio e io lo realizzerò!”

Aisha era molto incuriosita dalla proposta e le disse con eccitazione:

“Il mio desiderio è salvare tutti e dico TUTTI gli animali!”

La fata fece un sorriso e le disse che lo avrebbe fatto e sparì. La bambina, uscita dal portale, vide che non accadeva niente e anche il giorno dopo non accadeva nulla di nuovo. Allora si sentì presa in giro dalla fata e si rattristò. Aspettava indispettita perché non succedeva niente: aspettò per giorni e giorni...niente!

Quando all'improvviso, durante il TG si sente parlare di un'oasi protetta per gli animali di tutto il mondo: finalmente tutti gli animali sono salvi!

Aisha gridò felice: “EVVIVA! EVVIVA! Il mio sogno si è REALIZZATO!”

La mamma chiese ad Aisha: “Cosa si è realizzato?”

E lei rispose con entusiasmo: “Il desiderio più bello del mondo... tutti gli animali sono salvi per sempre.”

La fata bellissima tornò da lei e le affidò il controllo dell'oasi protetta e lei divenne una famosa scienziata. Chissà forse era stato tutto un sogno, ma l'oasi esiste ancora!



7. IL PARCO INCANTATO

Tanto tempo fa, l'anziana signora Chiara, rimasta ormai sola con il suo cane, tutte le sere passeggiava nel parco vicino casa sua.

Non aveva figli e suo marito era morto ormai da tempo.

Così per incontrare qualcuno, scambiare un sorriso e passare un po' di tempo, non le restava che uscire di casa.

La signora incontrava spesso nel parco due innamorati, Gaia e Raoul.

Anche quella sera, come da abitudine, si fermarono a chiacchiere.

C'era nell'aria una strana sensazione di tristezza.

La sera successiva, tornata nel parco, notò che i due ragazzi non c'erano.

Li cercò per altri giorni ancora e notò che la panchina dove si sedevano sempre non c'era più, ma lì nello stesso posto, come per magia, trovò due alberi intrecciati tra loro.

Impaurita e pensierosa, più guardava i due alberi e più le sembrava di vedere Raoul e Gaia.

All'improvviso i rami cominciarono a muoversi, come se fossero lunghe braccia sottili e un vento leggero trasformò di nuovo gli alberi in due fanciulli, che avevano le sembianze di due folletti del bosco.

I due giovani la salutano e la tranquillizzano, dicendo "Non essere triste per noi. Una strega gelosa del nostro amore ci ha trasformati in alberi, Ma NOI SAREMO UNITI PER SEMPRE IN QUESTO PARCO. Solo tu puoi vederci perché sei stata gentile con noi e noi ti abbiamo ricambiata con la nostra amicizia. Ma adesso la NATURA vuole che restiamo nel bosco. Vedi questo è un luogo incantato dove l'AMORE vive per sempre!"

Ogni sera la signora Chiara, tornerà a passeggiare in quel "LUOGO INCANTATO", felice di ritrovare i due alberi intrecciati, ma triste per il ritorno della sua solitudine. Chissà che forse un giorno...



8. UN SOGNO

C'era una volta un paese di cui nessuno conosceva l'esistenza. Un posto magico e misterioso: lì abitavano folletti, principi, principesse e... insomma sembrava che tutte le fiabe si fossero riunite per far rivivere tutti i personaggi.

Intanto nel mondo reale, una ragazza nobile, che si chiamava Camilla camminava per la strada, tutta triste: era innamorata di un principe che si chiamava Mike. Ma lui non la guardava mai, come se non la vedesse.

Dopo pochi giorni, qualcuno le disse che il principe Mike doveva partire per un viaggio lungo, in un posto lontano. Quando venne a sapere della partenza del principe Mike, Camilla si rattristò ancora di più: "Come farò adesso ad incontrarlo?" pensava.

Un giorno però Camilla si svegliò con l'aria di chi non aveva dormito, era distratta e si sentiva molto ma molto strana.

Per distrarsi, Camilla andò a raccogliere dei fiori, uno dei fiori però era diverso dagli altri perché era bellissimo, ma soprattutto era magico. Prese subito quel fiore magico e vi pianse sopra. Le lacrime la trascinarono come un fiume dentro il fiore e si aprì una porta incantata con una cameretta e un lettino colorato come i petali del fiore. Ad un certo punto il letto di Camilla si divise a metà e si formò un buco dove lei cadde subito dentro.

All'improvviso si ritrovò dentro un mondo fantastico e vide tutti gli elfi i principi e principesse.

Quel mondo si chiamava THE WORLD DREAMS ovvero il mondo dei sogni.

Tutti l'accosero subito con entusiasmo e iniziarono a farle delle domande sugli umani e sul mondo, anche su di lei, ovvero da dove venisse e come si chiamava.

Ora Camilla si spiegava il perché non avesse dormito quella notte. Camilla si accorse però che erano tutti tristi: chiese perché e loro le risposero che quello era il fantastico mondo delle fiabe, ma Alice nel paese delle meraviglie era scomparsa e le dissero che



avevano bisogno di lei per ritrovarla.

Lei pensò che fosse uno scherzo, perché non sapeva cosa potesse fare per loro e soprattutto per Alice. Camilla rimase tutto il pomeriggio in THE WORLD DREAMS a cercarla, ma quando si fece sera dovette tornare a casa, senza aver risolto nulla. Quella sera non dormì tra incubi e rammarico per la scomparsa di Alice, il suo personaggio preferito di tutte le fiabe.

Il giorno dopo versò un'altra lacrima sul fiore e tornò in THE WORLD DREAMS: tutti erano ancora più tristi perché era scomparsa anche Belle, Biancaneve e altri protagonisti delle fiabe. Allora le venne un'idea: quella notte e avrebbe dormito lì e si inventò una scusa, per non preoccupare i suoi genitori. Quando il giorno dopo Camilla tornò a casa, si fece domande su domande per capire perché non avessero preso anche lei, dato che era una nuova principessa entrata nel mondo delle fiabe.

Nel frattempo pensava al principe Mike ed era disperata perché era convinta che non lo avrebbe più rivisto.

Così decise di tornare in THE WORLD DREAMS, ma era troppo tardi ormai perché trovò solo il cappellaio matto e tutti gli altri personaggi erano scomparsi. Allora si mise a terra e cominciò a piangere dicendo che era tutta colpa sua, perché non aveva potuto proteggere tutti.

Appena pronunciò quelle parole si spensero le luci e Camilla fu rapita anche lei e scoprì che il principe Mike era stato rapito anche lui e vide tutte le principesse che cercavano di farlo innamorare per sposarlo, come se una strega avesse fatto un maleficio.

Ma c'era una cosa che Camilla non avevano notato: anche Alice e le principesse delle fiabe avevano subito il maleficio ed erano rimaste prigioniere nel mondo della magia oscura che si chiamava THE WORLD DARK ovvero il mondo oscuro. Alice si voleva vendicare di tutto questo e voleva tornare dai suoi amici, che abitavano con lei in THE WORLD DREAMS. Mentre tutti gli spiritelli malefici dormivano lei gridò: "BOOOOO" così forte che sembrò un terremoto!



Tutti gli spiriti malefici sobbalzarono dallo spavento e i personaggi delle fiabe cominciarono a ridere e scapparono via dal mondo oscuro e stregato.

Davanti alla porta di uscita c'era un meccanismo dove si doveva inserire un codice e una password.

I fuggitivi trovarono a scrivere uno zero e funzionò: la porta si aprì e si ritrovarono ancora in THE WORLD DREAMS, ma tutto era tornato al suo posto: dopo poco tempo li raggiunsero anche gli altri personaggi e le fiabe furono salvate per sempre. Si spensero di nuovo le luci e loro si ritrovarono fuori. Finalmente!

Camilla pensava che ormai poteva tornare dalla sua famiglia, che la stava cercando preoccupata.

Ma anche il principe Mike era tornato nel suo castello e la vide dalla finestra e finalmente se ne innamorò. Camilla non sapeva che fare: sarebbe tornata dai suoi genitori e le favole nel loro mondo oppure avrebbe scelto di vivere con il principe nel castello incantato e diventare la regina delle fiabe, come volevano i suoi personaggi della fantasia?

Allora si sentì girare come in un vortice: Camilla si svegliò subito e capì che quello che aveva fatto era tutto un bellissimo e emozionante SOGNO. L'uomo che aveva rapito Alice, Aurora e tutti gli altri era uno scienziato che voleva fare degli esperimenti con la magia e l'aveva trasportata con la password del computer nel mondo della fantasia. Ma adesso tutto era tornato reale.

Peccato: era stata soltanto una bella avventura!

9. I GIOCHI DI IERI E DI OGGI

Un tempo i bambini giocavano in modo molto diverso da come giochiamo noi oggi. Intervistando i nostri genitori e i nostri nonni ci siamo resi conto che la maggior parte dei giochi una volta si svolgeva all'aperto tra amici e parenti, perché le case erano piccole e poco spaziose e la piazza del paese era il luogo di ritrovo.

Tra i giochi del passato i genitori hanno ricordato la fionda, che



veniva costruita dai bambini con un ramo a forma di Y, modellato sul fuoco e due elastici (ricavati dalle camere d'aria delle ruote delle bici o delle automobili), che venivano ben legati ai bracci della fionda e ad un pezzetto di pelle che si ricavava da scarpe. La fionda era usata principalmente per cacciare gli uccelli. I nonni mi hanno raccontato che i giochi di un tempo venivano spesso accompagnati da simpatiche filastrocche o canzoncine come: passa paperino, am-barabà- cicci -coccò, giro-giro tondo. I più fortunati avevano giochi come il pallone di cuoio, la bicicletta e il trenino.

Mi sono resa conto sempre di più che c'è una gran bella differenza tra i giochi di un tempo e quelli che facciamo noi ragazzi oggi. La differenza che si nota subito è che una volta si giocava di più all'aperto con un gruppo di amici; invece, adesso si sta chiusi in casa a giocare al computer o alla PlayStation da soli o con un amico soltanto. Infatti, le nuove tecnologie e il crescere del benessere hanno influito, talvolta in modo negativo, sul nostro modo di giocare.

I grandi pensano, inoltre, che i giochi elettronici non siano molto educativi, specie se violenti, e quando noi ragazzi ne facciamo un uso esagerato credono che ci distolgano dallo studio e ci facciano isolare troppo.

Genitori e nonni ritengono infine che i giochi di una volta stimolavano molto di più la fantasia, specie quando ci si inventava giochi con oggetti non utilizzabili e si usava il riciclo.

Certo non c'erano i televisori e i giochi elettronici di oggi ma i nostri nonni e i nostri genitori ci hanno raccontato che si divertivano molto e forse un giorno sarebbe bello sperimentare anche qualche gioco del passato per emozionarci come si emozionavano loro.

Purtroppo con la pandemia del Coronavirus siamo stati costretti in casa per tanto tempo ed abbiamo perduto la gioia e la festa di giocare insieme.



10. L'AMICIZIA E L'ARCOBALENO

Tanto tempo fa in un bosco viveva una volpe che si chiamava Elareo che giocava sempre da sola perché pensava che sola stava meglio.

Ogni giorno lo scoiattolo Espur e il riccio Gigli la chiamavano per giocare con loro: le volevano far vedere un ponte colorato che per magia appariva dopo un temporale, ma Elareon diceva sempre di no.

In un giorno di pioggia, correndo Elareon cade in un burrone e inizia a gridare perché ha paura e chiama Espur e Gigli per ricevere aiuto.

I due animaletti sentono la voce di Elareon e, utilizzando una corda, riescono a tirarla su. Così diventano amici.

In quel momento Elareon vede nel cielo l'arco colorato di cui gli avevano parlato Gigli e Espur.

Da quel giorno Elareon capisce quanto è importante trovare degli amici su cui poter contare e l'arco colorato che oggi chiamano Arcobaleno diventa il simbolo della loro Amicizia.

SEGNALAZIONE SEZIONE NARRATIVA RAGAZZI
RACCONTI FANTASTICI – CLASSI III A E III B di MELOGROSSO Sezze (LT)

ALUNNE:

Caiola Nicole; Corvo Gaia; Aurora Tiberi; Sofia Palmigiani; Aisha Perciballe; Alice Raponi; Alice Martelletta; Vittoria Giansanti; Beatrice Oriente.



SEZIONE NARRATIVA ADULTI

In un'epoca in cui altri media velocissimi e di estesissimo raggio trionfano, e rischiano d'appiattire ogni comunicazione in una crosta uniforme e omogenea, la funzione della letteratura è la comunicazione tra ciò che è diverso in quanto è diverso, non ottundendone bensì esaltandone la differenza, secondo la vocazione propria del linguaggio scritto.

(Italo Calvino)

BEN WATKINS

«Il ragazzino ha del talento» dice Gordon Rogers a Patricia Turpin mentre sul monitor scorrono i titoli di coda della centoventesima puntata di MasterChef Junior, edizione 2018.

«A chi ti riferisci?» domanda la regista.

«A Ben, Ben Watkins, il bambino della postazione sette.»

«È molto dotato» risponde Patricia. «Il pubblico in studio era in visibilio.»

«Ben, ehi Ben, dammi il cinque» grida Gordon al piccolo chef, agitando la mano. Ben Watkins prende da un angolo un panno pulito, vi affonda le dita impregnate di panna, si sfila il grembiule e va incontro al presentatore.

«Sei uno chef davvero ganzo» dice il celebre cuoco, appoggiandogli le mani sulle spalle. «Da quando sei con noi, MasterChef Junior ha uno share che oscilla tra il sessantotto e il settantaquattro per cento. Una cosa mai vista prima. Solo la finale del Superbowl tra i Los Angeles Rams e i New England Boston del 2011 ha avuto indici d'ascolto superiori ai nostri. Ti piace essere al centro dell'attenzione, Ben?»

Il bambino non sa cosa rispondere. Quando Gordon Rogers gli ripete la domanda, Ben fa un sorriso dolce e insieme triste. La sola cosa che desidera, dice imbarazzato, è saper cucinare come sua madre.

Lo chef stellato intuisce che il riferimento di Ben alla signora



Leila Edwards è un argomento troppo delicato perché sia liquidato con una battuta o una frase di circostanza. Sbattendo le palpebre alla luce degli spot ancora accesi, congela il ragazzino con uno sguardo paterno.

«Gordon» dice Patricia, avvicinandosi al presentatore. «Ben non supererà mai lo shock che lo ha travolto nel 2015.»

«Lo credo anch'io» mormora Gordon Rogers, scuotendo la testa.

«Aveva undici anni allora. A quell'età certe sciagure hanno un indice di sofferenza del cento per cento.»

In Paradiso, alcuni secoli dopo, Paul Hollis, produttore esecutivo di MasterChef Junior dal 2014 al 2020, riceve l'incarico da Santa Chiara, patrona della TV e direttore generale della Fox Heaven C.B.S., di realizzare un format televisivo con i migliori cuochi in erba dei programmi di cucina andati in onda da quando l'ingegnere scozzese John Logie Baird nel 1923 inventò la televisione. Allo stesso Baird è affidata la progettazione e la realizzazione degli elementi scenici.

Quando, cinque mesi più tardi, Gordon Rogers spalanca la porta degli studi della Fox Heaven con Baird che gli fa da guida, rimane a bocca aperta: il set di MasterChef Junior Paradise è un asteroide a forma di pirofila che galleggia su un mare di stelle. Potenti proiettori posizionati nei punti più disparati illuminano l'intero ambiente, avvolto in una sorta di fumo lilla e azzurro. Un video panoramico che abbraccia tutto lo studio riflette il chiarore verde acqua dello sfondo, sul quale si stagliano le gradinate, nuvole bianche impregnate dell'odore inebriante della vaniglia selvatica. Le videocamere, i monitor, i computer e le altre apparecchiature sono di un materiale simile all'acquamarina.

«Ingegnere» esclama Gordon Rogers «questo set è da infarto. Come le è venuto in mente di trasformare un asteroide in uno studio televisivo? Quanto ha dovuto sborsare la Fox per un simile allestimento?»

John Logie Baird sorride. «Questo non è ancora tutto. Scoprirà



più avanti le innumerevoli magie di questo studio.»

Alla tredicesima puntata di MasterChef Junior Paradise è il turno di Ben Watkins. La videocamera numero 1 indugia sul suo viso. «È emozionato» dice con una punta di sgomento nella voce Paula Foster, la responsabile casting, a Patricia Turpin, la regista, mentre si chiudono le porte dello studio.

«Era emozionato anche nel lontano 2018, quando partecipò a MasterChef Junior. Lo ricordo benissimo. Ma poi si scioglie, vedrai.»

Prima che la puntata cominci, Gordon Rogers dà le ultime istruzioni ai cinque concorrenti in gara. Oltre a Ben, ci sono l'italiano Andrea, il greco Demetris, la texana Danielle e la giapponese Yua, la più piccola di quel turno di gioco.

La gara prevede due prove: la prima consiste in dieci domande sulla cucina; nella seconda i provetti cuochi dovranno preparare una torta al cioccolato. Verrà dichiarato campione della puntata chi avrà totalizzato il punteggio complessivo più alto. L'ultimo sarà eliminato mentre gli altri andranno ai ripescaggi.

La più lesta a rispondere al primo quesito è Yua, che batte sul filo di lana Danielle. Quando il presentatore dice che ha fatto centro, la bambina texana volta le spalle a Yua. Ben, Andrea e Demetris mantengono un contegno disinteressato.

Non appena Gordon Rogers formula il secondo quesito, Andrea, campione per undici settimane di MasterChef Junior Italia, preme con forza il pulsante. Ma la parte finale della domanda è rimasta nella gola del presentatore e Andrea, mordendosi le labbra, lascia scorrere i dieci secondi a sua disposizione con gli occhi rivolti verso l'alto. Tutti gli altri, a eccezione di Ben, ridacchiano divertiti. Gordon Rogers, irritato, chiama la pubblicità e nella pausa dice ai giovanissimi concorrenti che nella sua trasmissione certi atteggiamenti non sono tollerati.

Alla ripresa, lo chef più famoso d'America riformula il quesito. È Demetris a dare la risposta esatta.

La più rapida a rispondere alle domande tre, quattro e cinque è



Danielle.

«Ben, svegliati!» esclama nervosa Patricia Turpin in sala regia. Paula Foster le lancia un'occhiata tra il divertito e il perplesso.

Le domande da sei a dieci sono le più difficili. A ogni risposta esatta viene assegnato il doppio del punteggio delle precedenti.

Quando, dopo il secondo stacco pubblicitario, la trasmissione riprende, Ben è il più veloce a rispondere. Azzecca tutte le risposte.

Il pubblico in sala e i telespettatori scoprono dalla sua voce che la consuetudine dell'invitato al banchetto di portarsi a casa gli avanzi del pranzo risale alla seconda metà del Cinquecento; in molte tavole del Rinascimento le ali del pollo venivano servite alle ragazze in età da marito perché erano destinate a lasciare la casa paterna; presso i signori feudali dell'Inghilterra medievale tagliare le carni a tavola era compito dei nobili; nelle omelette con erbe odorose può essere aggiunta una foglia di menta.

Dalle gradinate giungono reboanti applausi. «Ben, bravo Ben, evviva Ben» gridano tutti in coro. Yua, Andrea e Demetris si raccolgono intorno a lui, stringendogli la mano. Non inquadrata, Danielle si lamenta con Gordon Rogers che il suo pulsante non funziona. Una parte del pubblico incomincia a fischiarla. Il presentatore si limita a sorridere e chiama la terza pausa pubblicitaria.

Patricia Turpin si alza e fa il giro della sala regia, sbirciando nei monitor dei suoi assistenti.

«È un fenomeno il tuo beniamino» dichiara Paula Foster quando la regista le è accanto.

«Ti dirò una cosa: ho come il presentimento che alla prova del cuoco Ben sarà eliminato.»

«Oh, non credo.»

«Non te l'ho detto?»

«Cosa?»

«Te ne parlerò dopo. È in onda l'ultimo spot pubblicitario.»

Quando nello studio si riaccendono le luci, ai lati di Gordon Rogers ci sono Auguste Escoffier, l'imperatore degli chef francesi di fine Ottocento, e Pellegrino Artusi, autore della celebre opera



La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene. Ai cinque bambini brillano gli occhi. I due hanno fatto il loro ingresso planando da un candido tovagliolo di lino bordato d'oro.

Rivolgendosi agli ospiti, il presentatore dice: «È stato molto gentile da parte vostra accettare l'invito a intervenire alla trasmissione in veste di giurati. Chi mi dice che sono un ottimo chef, non ha fatto i conti con il vostro talento.»

«Sono qui in nome della nostra vecchia amicizia» fa August Escoffier con un ampio sorriso.

«Gordon» dice Pellegrino Artusi «non dimenticherò mai l'espressione inorridita sulla tua faccia quando hai assaggiato il mio risotto con i ranocchi.»

«Non gli date ascolto. Erano eccezionali. Ma gettare nell'acqua calda ranocchi vivi, Buon Dio, non è una bella cosa a vedersi.»

Dai palchi si elevano grida di approvazione.

Qualche istante dopo il presentatore spiega ai concorrenti che hanno mezz'ora di tempo per preparare una torta di cioccolato fondente e ricotta.

«È il pezzo forte di Ben» fa la regista, rivolta a Jule Wyck, la sua vice.

Ma, tra il crescente stupore generale, Ben Watkins si lascia cadere sullo sgabello e attende immobile che la mezz'ora passi.

La faccia di Gordon Rogers si fa sempre più pallida. Paula Foster si copre gli occhi. Patricia Turpin scaglia a terra il blocco con gli appunti. August Escoffier e Pellegrino Artusi si scambiano occhiate di pietra. Un freddo glaciale gela gli spettatori in sala. La regista impartisce ai cameramen l'ordine tassativo di non inquadrare Ben.

Allo scadere dei trenta minuti un distrutto Gordon Rogers raggiunge il tavolo dei giurati e fa cenno ai giovani concorrenti di avvicinarsi con le torte. Durante la breve attesa, fissa serio Ben. L'idolo di MasterChef Junior ricambia lo sguardo con un gran sorriso.

Ad aggiudicarsi la seconda parte della gara e il titolo di campionessa in carica di MasterChef Junior Paradise è la texana Danielle.

Quando viene proclamata reginetta della puntata, Ben stringe i



pugni in segno di vittoria.

«Ma cosa fa? È impazzito?» domanda un'incredula Paula Foster a Patricia Turpin.

«Macché» fa l'altra, per nulla stupita. «Il presentimento si è avverato. Adesso ti spiego. Quando, tre secoli fa, alla fine della primavera del 2019, Ben scoprì di avere un tumore che gli impediva di respirare, Danielle Traxler prese l'iniziativa di realizzare un video per raccogliere i fondi necessari a sostenere le spese mediche. Coinvolse i giovani cuochi che avevano preso parte all'edizione di MasterChef Junior del 2018 e anche Gordon diede il suo contributo.»

«Che brava!» dice con enfasi Paula Foster.

«E non è tutto» dice la regista con voce soffocata. «Al funerale di Ben, durante la funzione in chiesa, Danielle depose sulla bara una torta di ricotta decorata con piccole sfere di cioccolato con le faccine dei personaggi dei fumetti Marvel, da cui Ben non si separava mai, neppure quando era in ospedale.»

C'è un breve silenzio. Poi Patricia Turpin continua:

«Ben ha talento non solo in cucina ma anche nel cuore. Quello che Danielle ha fatto per lui, non l'ha dimenticato. Si spiega solo così il suo comportamento di poco fa. D'altronde ne ha passate tante quello sfortunato bambino. Un giorno del 2014, quando aveva solo undici anni, suo padre sparò e uccise la moglie, Leila Edwards, la madre di Ben, per poi togliersi la vita con la stessa arma.»

Nel momento in cui la regista termina il racconto, entra Gordon. «Patricia» esclama a voce alta «ho appena finito di parlare al telefono con Paul Hollis. Ben sarà ripescato. Non so come, ma verrà riammesso. Angeli simili, dice Paul, si trovano solo in Cielo, al Paradise di MasterChef Junior.»

La segretaria di produzione lancia un urlo di gioia. Il tecnico audio fischietta un'allegria melodia. L'operatore di ripresa bacia l'addetto al mixer video. Patricia Turpin e Paula Foster vanno incontro a Gordon Rogers e lo abbracciano.



In quello stesso istante, nell'emiciclo del Paradiso, accanto a Santa Chiara, Ben Watkins sente che qualcosa di meraviglioso sta per accadere. Si guarda intorno ansioso. Davanti a lui, avvolto in una nuvola di vaniglia, emerge il volto della madre.

«Ora prepariamo insieme una torta di cioccolato fondente e ricotta» dice Leila Edwards, mentre il figlio la copre di baci.

«Per le torte io sono negata» sospira Santa Chiara.

«Niente di più facile. Potrei insegnartelo» dice Ben tutto allegro.

«Fantastico!» esclama la Santa.

«Mio figlio, oltre ad avere un cuore tenero, è il più bravo di tutti in fatto di torte» dice Leila Edwards con una punta di orgoglio nella voce.

«Sì, lo so» mormora Santa Chiara, accarezzando l'anima di Ben. «Diventerà la star di MasterChef Junior Paradise.»

Della morte del quattordicenne Ben Watkins, avvenuta il 16 novembre 2020, e della sua difficile infanzia, ne hanno parlato i giornali e i network di tutto il mondo. Su YouTube e in altre piattaforme virtuali si può ripercorrere la storia della sua vita.

DARWO ROBOT

È da un po' di tempo che sono qui in casetta. Buttata in un angolo sto aspettando un'idea del nonno. Sono una vecchia sgranatrice di granturco scrostata e arrugginita, ma credetemi se vi dico che, nello splendore dei miei vecchi tempi migliori, di grano ne ho sgranato a quintali.

Io non so parlare purtroppo, ma ci vedo e ci sento benissimo. E non solo ci sento nel senso di udire, ma anche in quello di provare sentimenti.

Vi faccio un esempio concreto: quando il nonno entra per modellare le sue sculture, si avvicina a me e "Presti ti sistemo", dice passando una mano su di me come per rassicurarmi che sta per



venire il mio momento.

Ed io mi sento felice.

La sua nipotina fa lo stesso.

Passa cioè anche lei la sua manina su di me e mi fa rabbrivire perché la sua manina è così calda e tenera.

Per mille trichechi! Penso ogni volta, sono stufa di aspettare, voglio poter parlare con lei.

Per mille trichechi! Il nonno se ne viene fuori con questa esclamazione ogni due per tre e Anna ride ogni volta: lo non so esattamente che cosa siano i trichechi, ma se fanno ridere Anna, fanno ridere anche me.

Per mille trichechi! Lo devo proprio ripetere ragazzi, mi accorgo solo adesso della confusione che sto facendo e, se non mi spiego meglio, capisco che voi non possiate capire (scusate il bisticcio di parole) di chi e di che cosa io stia parlando.

Dunque, dovete sapere che casetta è una piccola struttura in legno dove il nonno dà sfogo alla sua creatività. La sua passione sono le sculture alle quali dà forma usando i materiali più disparati.

I suoi preferiti sono la ceramica, il legno, il ferro, l'ottone. Adopera anche vari pezzi di recupero, io sono uno di questi. Le sono stata regalata da un suo amico che mi voleva buttare nelle immondizie, ma siccome conosce bene il suo hobby, mi ha graziata. Sono quello che si dice un cimelio d'altri tempi. Tempi in cui i lavori contadini erano perlopiù eseguiti a mano.

La casetta? Beh, la casetta è un luogo sacro per il nonno e credo che l'unica presenza ammessa sia la sua nipotina, perlomeno da quando io ci sono, non ho mai visto altri osare di mettere la punta d'una scarpa qui dentro.

Oggi è previsto un temporale con tuoni e saette.

L'ha detto il nonno stamattina guardando con apprensione il tetto proprio nell'angolo dove sto io. "Forse poi non viene nulla", dice Anna, però io sento che le trema un po' la voce.

Lei ama così tanto il nonno che guai a vederlo preoccupato.

C'è da dire però che quando lui comincia a sussurrare:



“Ohi,ohi!” toccandosi la schiena è difficile che si sbagli!

Se poi ci aggiunge un “Per mille trichechi sdentati”, ahimè, l’errore è assolutamente impossibile. E proprio stamattina ha fatto tutto il cerimoniale che vi ho appena raccontato e quindi eccoci qua.

D’improvviso una folata di vento fortissimo spalanca la porta della casetta. Forse quando il nonno e Anna se ne sono andati a pranzo, non l’hanno chiusa proprio bene bene. E allora vi giuro che, da quando sono qui non ho mai visto una cosa simile e, se fossi umana diventerei verde vomito di paura.

Il cielo fuori è gonfio di nuvole che il vento arrotola e avvicina sfidando la velocità della luce mentre gli uccelli corrono a ripararsi nei loro nidi.

E il vento ad un tratto si fa bufera.

Le grandi betulle davanti alla casetta si piegano sparpagliando ovunque foglie impazzite.

Una saetta squarcia il buio, sceso dentro e fuori.

Segue il crepitio aspro di un rombo poi il rumore come di sassi lanciati con violenza contro la casetta.

Sembra si sia scatenata una guerra stellare e mi accorgo di battere i denti con i quali a suo tempo sgranavo le pannocchie.

Lo sconquasso resta fermo sopra la casetta per un tempo che definirei eterno, anche se in realtà poi non passano che pochi minuti.

La bufera prima di fuggire via, scarica un’ultima saetta che mi cade addosso e mi riduce in mille pezzi.

Quando mi riprendo mi sento stranamente diversa.

Attraverso la porta spalancata vedo piccole gocce trasparenti cadere sul ghiaccio raggrumato in chicchi.

Ogni spazio è imbiancato come se fosse nevicato.

I toni ora sono un brontolio lontano.

L’angolo dove sono sempre stata è caduto e, da quello squarcio vedo un arcobaleno dipinto di nitidi colori a sancire la pace tra cielo e terra.

Mi guardo e non mi riconosco... che cosa è successo?



Non sono più una vecchia sgranatrice di pannocchie scrostata e arrugginita...

Poi odo dei passi concitati e quando sulla porta della casetta appare Anna la vedo fermarsi e guardare il nonno con gli occhi sconcertati.

“Per mille trichechi” dice il nonno e il suo volto è veramente preoccupato.

“Oh, guarda, piccola, siamo stati fortunati, le sculture non sono state toccate”, dice sollevato a quella constatazione.

Infatti le sculture sono tutte ben allineate al loro posto.

Anna invece scruta l'angolo dove sto io. Tira il nonno per la camicia e a me viene il dubbio che, per lo spavento, le sia sparita la voce.

Il nonno vede lo squarcio.

Io penso che urlerò di disappunto, invece da quel grande che è:

“Poteva andare peggio!” dice e aggiunge: “Che ci vuole, metteremo tutto a posto, vedrai!”

“Ha ragione il nonno Anna; che ci vuole?” Che cosa mi succede? Sto parlando!

Certo, la mia voce non è come la loro, la mia voce è metallica, è come arrugginita, è la voce di un robot. Vedo Anna spalancare gli occhi e viene al cumulo di detriti dove sto io:

“Nonno, hai sentito? Qui sotto c'è qualcuno” dice e comincia a togliere febbrilmente ogni cosa per raggiungermi.

“Fai attenzione!” la richiama il nonno mentre si avvicina e, in men che non si dica, mi liberano.

La meraviglia toglie le parole ad Anna e per un po', fa ping-pong con gli occhi guardando alternativamente il nonno e me.

La voce è venuta a me ed è andata via a lei?

È una domanda scontata anche per un neo Robot come me.

Anna all'improvviso mi accarezza e, senza timore, fissa le sue pupille meravigliate nelle mie che se non fossi un Robot, giuro mi scioglierei come il ghiaccio si scioglie al sole là fuori.

“Io sono Anna. Ciao, come hai fatto a venire fin qui?”



“In verità non lo so!” dico con sincerità. “So soltanto di essere stata silenziosa, vecchia e triste sgranatrice di granturco che, quando la bufera stava per andarsene, un fulmine spaziale ha risucchiato in alto, l’ha frullata, ridotta in pezzi e dopo un tuono ciclopico, l’ha lasciata ricadere.

È stato allora che ogni elemento si è concatenato: lo scivolo per le pannocchie è diventato il mio volto; il regolatore della loro grandezza, la mia lingua; altri elementi, come puoi vedere, si sono appaiati e trasformati nelle mie orecchie, nelle mie mani e nei miei piedi. L’antenna e la telecamera me li sono ritrovati addosso e non saprei spiegarti da dove vengono.

“Per mille trichechi!” dico e sento il nonno ridere di gusto.

“Mi sono ritrovato assemblato, così come mi vedi. E quando ti ho vista così triste, il desiderio di consolarti mi ha sopraffatto”.

“Sei bellissimo”, dice il nonno accarezzandomi e non sembra per nulla sorpreso della mia presenza.

“Dobbiamo darti un nome” continua “Che ne dici se ti chiamiamo Darwo?”

“Darwo è un nome stupendo” grida Anna battendo le sue mani.

Beh, se piace a lei, figurarsi a me! Tento di battere anche io le mie mani...vabbè, adesso non mi viene, ma imparerò, prometto.

“E affinché tu non ti senta solo, con l’aiuto di Anna ti darò degli amici” continua il nonno già eccitato dalla nuova idea che, pare, gli sia scaturita in quel preciso istante.

“Che ne dici?” chiede il nonno rivolgendosi ad Anna.

“Per mille trichechi nonno! Dico che è fantastico!” urla lei.

E confesso, sono io quello che da rinforzo straordinario al suo urlo, con il mio.

I giorni a venire vedono le mani capaci e fantasiose del nonno forgiare, assemblare, avvitare, limare, spazzolare, colorare. Ogni movimento preciso e deciso, controllato ed approvato dagli occhi grandi e lucidi d’impazienza di Anna e dai miei, incatenati come sempre, dalla sua bravura. A lavoro finito il nonno è soddisfatto,



anzi, molto soddisfatto direi, vedendo come guarda il nuovo nato.

Io ed Anna felici battiamo le mani.

“Per mille trichechi Darwo! Potrebbero essere i tuoi fratelli” dice il nonno.

Vi confesso che a queste parole mi sento molto emozionato e anche un po’ scombussolato.

Il nonno guarda me, poi guarda Anna e “Che ne dite se li chiamiamo Darwetto e Darwino?” Chiede e sento che è commosso.

SECONDO PREMIO NARRATIVA ADULTI

Nicolina Ros – Pordenone (UD) - 1949

IL TEMPO SOSPESO

FASE ZERO: INCERTEZZA

Febbraio 2020. Sono a scuola, la campanella interrompe la lezione: “Già! E’ ora di tornare a casa ragazzi...completeremo domani la nostra lezione!”

“A domani prof!” mi salutano “Sicuro...a domani!” rispondo.

Ricompongo le mie cose, i materiali, spengo il computer.

Poi accompagno i ragazzi all’uscita, nel solito mormorio del corridoio.

“Salve prof!” saluta qualcuno, uscendo sotto il peso dello zaino.

Fuori piove. Tra i colleghi si percepisce da qualche giorno un clima teso e preoccupato.

“Non arrivano buone notizie dal nord...vedrai che si allarga...”

“Ma no! Non vi preoccupate, non è una catastrofe...! Nessuna allerta!”

Il tempo è come sospeso. Facciamo fatica a dirci “Ci vediamo domani!”

Per prudenza abbiamo interrotto conferenze, manifestazioni e spettacoli.

“Tutto spostato...a data da destinarsi.”



“Anche le uscite didattiche...rinviate!”

“Stiamo esagerando...una banale influenza ...un virus come tanti!”

“Io invece ho paura! I miei parenti al nord sono disperati!”

“Non c'è da scherzare: le terapie intensive sono piene e si cominciano a contare i decessi...”

“Abbiamo detto che era un problema della Cina!?”

“E' tutta colpa della globalizzazione!”

“E le migrazioni non c'entrano, secondo voi?”

“No, sono i tagli della sanità pubblica che non andavano fatti!”

Tutti commentano e cercano delle risposte, mentre il virus avanza come una piovra.

FASE UNO: EMERGENZA

Nel pomeriggio dello stesso giorno, 5 marzo 2020 arriva un'ordinanza del Comune e le scuole vengono chiuse. Un sussulto... si pensa che sia soltanto una precauzione, qualche giorno per monitorare la situazione.

Intanto cominciano ad arrivare i bollettini di contagiati e di deceduti nel Nord, il dramma delle terapie intensive entra nelle nostre case, foto e immagini di medici e sanitari stremati, famiglie distrutte, carri che trasportano morti per la cremazione, perché in cimitero non hanno più posto. Così anche la morte diventa anonima e sospesa nel vuoto. Senza esequie, senza affetti, privata della compassione e della memoria.

E il bollettino sale e la paura pure, fino al lockdown completo.

Il tempo del Covid è il momento infinito della pazienza, dell'isolamento e della paura o del coraggio.

E' un tempo sospeso. La vita improvvisamente tutta sospesa, ovunque. “Quanto durerà?”

Lo spettro si aggira anche per l'Europa, sui programmi televisivi, su Facebook e sui social.

Dapprima la Cina e successivamente gran parte del mondo attraversa l'emergenza di una nuova pandemia causata da un virus



sconosciuto, che abbiamo sottovalutato e non riusciamo a debellare.

“Un virus scappato da un esperimento laboratorio”. “Una guerra chimica per debellare l’Occidente” oppure “Una finzione per mettere in crisi l’economia globale” dicono voci malevoli.

“Un virus generato nel mondo animale, che ha contaminato l’umanità... E’ già successo e accadrà sempre più spesso per i cambiamenti provocati dall’intervento dell’uomo sui processi della natura” dicono gli scienziati.

Il progresso della scienza vede crollare tutte le certezze, tutti suppongono, consigliano, nessuno sa.

Si passa dall’incredulità e dal pregiudizio sui cinesi, alla lenta consapevolezza che il problema ci riguarda tutti, ha dimensioni mondiali, epocali e non ci sono risposte.

Una serie di autorizzazioni per poter uscire in caso di estrema necessità, file atroci davanti ai supermercati, locali chiusi, strade e chiese deserte, niente scuole, biblioteche, teatri, concerti, musei; protezione di guanti e mascherine, saluti a distanza, niente baci né abbracci e nemmeno strette di mano.

Tutto si è fermato, tranne il tempo, ma sembra un tempo sospeso, surreale.

“Sembra un incubo. Ognuno di noi lo sta vivendo con il suo modo di essere e di pensare la vita. Davanti alla disperazione di tante persone che stanno morendo vicino a noi e che stanno vivendo o affrontando la malattia vorrei accogliere il silenzio. Un silenzio fatto di meditazione e di ascolto, anche di quei dolori come la guerra e la povertà che non sono scomparsi e che forse l’emergenza aggraverà.

Vorrei chiedere il silenzio per i malati e per quelli che sono morti e per coloro che si sono ammalati aiutando e mettendo la loro vita a servizio dell’altro. Ma anche silenzio per chi ancora si trova in situazioni drammatiche, nelle strade, nei paesi che non avranno le risorse per curare i propri malati, per i carcerati, i rifugiati... gli anziani, che sono le vittime più fragili, lo scarto della società.”



scrive qualche giornalista

Il silenzio arriva dopo qualche glorioso tentativo di resilienza, gente che canta di balconi e suona perfino sui tetti e grida e scrive e prepara editoriali, servizi televisivi per documentare il dramma sociale, fumi di post condivisi sui social, tante parole, interviste ai virologi, agli storici ai ricercatori. Smart working. Video lezioni e conferenze. A distanza. Domande...domande e domande. Ma nessuna risposta certa. Forse... se... chissà!

“Per noi e per le nostre famiglie... che forse ci saremo a ricordare e raccontare. Forse. Noi che non ci stringiamo la mano e manteniamo le distanze anche se ci dispiace, che rinunciamo a tutto, anche al benessere di cui tanto eravamo orgogliosi, perché forse cominciamo a comprendere che la vera ricchezza che conta è la vita. E oggi ci sembra così fragile e provvisoria! “

Mi viene voglia di dire:” Ci vediamo domani! A presto... come un abbraccio per il mondo intero: Ce la faremo!”

E la parola d'ordine dei sopravvissuti, con il disegno dell'arcobaleno che compare ovunque, sui balconi, davanti ai portoni, sui social, nelle piazze vuote, sul parabrezza delle auto, davanti alle serrande chiuse di tutti i negozi che aspettano la fase due rischiando di perdere tutto: risparmi, sicurezza, fiducia. “Che faremo domani?”

FASE DUE: RESILIENZA

Mi affaccio dal terrazzo di casa e vedo un volo di rondini: l'odore della primavera è tornato come una beffa della natura matrigna sulla vita dell'uomo che l'aveva ferita tra mille veleni chiamati progresso.

Mi fermo per le troppe parole che mi suggerisce la mente, il ricordo della vita che era, i sogni sospesi e forse a volte spezzati, anche per sempre. Una sola parola vorrei lasciare a tutti, che mi viene dal cuore: speranza.

“Per chi ha fede la speranza è una virtù. Possiamo costruirla insieme senza dimenticare che la nostra libertà ha il suo confine nel bene dell'altro. Abbiamo sopportato il silenzio e l'isolamento...che



dura forse pochi giorni, settimane, due mesi... un'eternità." Ma non sempre.

Spesso ci troviamo davanti rassegnazione o disperazione e paura di un futuro senza nome che non possiamo costruire e nemmeno progettare.

“In questi giorni abbiamo ascoltato, scritto e pensato tante parole, forse troppe. Comunicati, opinioni di esperti, notizie e commenti, riflessioni e preghiere, testimonianze e polemiche, punti di vista spesso contraddittori che oscillano tra la paura e la speranza, domande e risposte, slogan e canzoni gridate alle finestre... Ci ha aiutato a sentirci meno soli, a convincerci che possiamo salvarci e soprattutto che presto ritroveremo tutti la vita quotidiana di cui spesso ci lamentavamo ogni giorno”

Maggio 2020: Quando le porte, i negozi e le strade pian piano si riaprono alla normalità non sembriamo più in grado di gestire la nostra libertà, ingoiati dalla paura, stravolti dal cambiamento, sfiduciati del futuro. Poi ci adeguiamo di nuovo, dimentichiamo anche le norme di sicurezza e cominciamo a respirare aria nuova, a riscoprire l'incontro, la socialità, l'alterità... con diffidenza, a distanza e poi sempre più vicini, meno attenti, a scommettere che tanto non ci tocca. Perché proprio io? “Ce la faremo. Domani. Forse! Per ora siamo sopravvissuti.”

Il domani arriva con l'estate: un'estate diversa dalle altre. Ma finalmente possiamo arrivare sulla spiaggia, uscire a fare una passeggiata, incontrare amici e parenti, sperare che sia finita. Che la vita ricominci a battere il suo ritmo abituale e dietro la mascherina si ricominci a vedere un sorriso, nell'incontro una stretta di mano e un timido abbraccio. Qualcuno dice che è un'illusione e che la nostra esistenza sarà cambiata per sempre. O forse torneremo ancora ad abbracciare la vita. Siamo come in attesa, persi nel nulla che accade, succubi della provvisorietà, disincantati in un vuoto presente senza tempo.



FASE TRE: ATTESA

Ancora non è iniziata. Forse quando e se troveremo un vaccino. Una mattina mi alzo, faccio il test e scopro di essere stata contagiata per caso. Ottobre 2020. Il test è positivo. Che fare?

“Non arrenderti, devi lottare con tutte le tue forze!” Il mio corpo è attraversato da un vulcano che mi esplosce dentro e mi tormenta.” Resisti”. Poi i brividi e la febbre, che tornano ogni sera. Mi sento devastata e sconvolta, impotente. All'improvviso mi sveglio sudata e il mostro se n'è andato, misteriosamente come era venuto. Sbalordita percepisco il mio respiro e l'aria nei polmoni come un miracolo e mi accorgo di essere guarita. Ritrovo la forza di muovermi e la gioia di vivere. Accendo la TV e tutto mi sembra distante come un incubo, quasi un senso di colpa mi avvolge per tutti coloro che non ci sono più, persone e non soltanto cifre e numeri statistici.

Nel frattempo sono state raccontate molte storie di persone eccezionali, che hanno davvero rischiato la vita per salvare la vita di tanti malati; nuovi eroi tra la gente comune e un elenco di nomi che ricorderemo con gratitudine e rispetto. Anche su questo abbiamo aggiunto parole che spesso sono rimaste sospese, commenti sotto i riflettori e interviste, poi soffocate dal ritorno alla “normalità”, quelle vite speciali che senza riflettori hanno fissato i loro sguardi nel dolore dell'altro e lo hanno fatto proprio, lo hanno condiviso e sono riusciti a guarirlo, senza esitazione o forse con lo sforzo visibile di superare la paura del contagio e la propria sicurezza. Il dolore collettivo di chi ha perso i propri familiari senza nemmeno un abbraccio, il dolore personale di chi non ce l'ha fatta. E l'indifferenza del dolore che non abbiamo visto, quello dell'abbandono.

Vorrei raccontare anch'io. Ma non mi sento di aggiungere altre parole al coraggio di chi ha salvato tante vite umane in modo così straordinario. E tra queste tante situazioni comuni, dove i riflettori non si sono accesi e il coraggio si è rivelato nella semplicità di accettare la vita sospesa e sopravvivere, spesso creando una nuova forma di solidarietà. Lo straordinario nella ordinarità del



quotidiano. Storie comuni... vite qualsiasi. Tante persone a cui dire soltanto: "Grazie!"

Da parte di quelli che non ci sono più e hanno ricevuto un gesto di tenerezza. Ma anche per tutti noi che siamo sopravvissuti. Fino a domani.

Chissà se un giorno torneremo ad abbracciare la vita con lo sguardo rivolto verso il futuro come un sogno.

TERZO CLASSIFICATO SEZIONE NARRATIVA ADULTI

Luisa Coluzzi- Sezze (LT) - 1960

AKUILOTTO

Era stato sistemato in modo che tutti lo vedessero, appeso e bloccato a testa ingiù, gasp! E perché si vedesse attraverso le serrande anche dopo il tramonto, veniva illuminato con delle luci acccecanti che rimanevano accese tutta, ma proprio tutta la notte.

Nel corso della giornata, davanti alla vetrina, era tutto un via vai di persone. Prima e dopo, però, pochi lo guardavano. I più guardavano piuttosto gli altri, quelli che stavano assieme a lui, dietro il vetro.

Dopo che i commessi alzavano le serrande, nel negozio entravano parecchi clienti, ma nemmeno uno che chiedesse di lui.

Alla domenica quel negozio rimaneva chiuso. Il padrone aveva deciso così. Allora, a guardare le vetrine, erano i nasi spiaccicati dei bambini, i quali additavano ai genitori questo e quello e quell'altro giocattolo ancora. Tutti elettronici, interattivi e telecomandati. Lui no, non lo additavano.

La vetrata non li faceva avvicinare ai giocattoli. Non potendoli guardare più da vicino, non potendoli toccare, i bambini ben presto voltavano loro le spalle per andare a mangiare il gelato o, nel caso l'avessero già fatto, per seguire i propri genitori: le mamme che



chiacchieravano con le amiche e i papà che guardavano al cellulare le partite di calcio o ne ascoltavano le radiocronache e controllavano le schedine.

La sera l'aquilone diventava triste triste, non tanto perché la piazza si svuotava, quanto perché, disseminati sul pavimento, c'erano tanti giocattoli come lui, abbandonati come fossero immondizie, in mezzo a tante altre immondizie, sigh!

La mattina dopo, alle prime luci, succedeva qualcosa di più sigh (!!!) ancora! Gli spazzini passavano a ripulire la piazza e, ogni giocattolo che trovavano, rotto o non rotto, facevano finire nel loro bidone. Non ne lasciavano fuori uno! E avevano tutti i diritti per farlo: sul giacchettone avevano tanto di tesserino di riconoscimento sul quale c'era la scritta "Operatore Ecologico Comunale" seguita da nome, cognome e dalla propria faccia sorridente incollataci sopra.

Un giorno, mentre pensava se era meglio essere affidato a uno di quei bambini un po' troppo distratti o rimanere là dov'era per morire giorno dopo giorno di sconforto e tristezza, venne puntato da un piccolo dito che si posò sull'esterno della vetrina. Di lì a poco la commessa lo prelevò e lo diede alla nonna e alla bambina che lo voleva, entrate nel negozio proprio per lui. La nonna lo portò via dalle mani della nipotina e cominciò a toccarlo a flettergli le cannuce a controllargli le cuciture a tirargli il filo a sondargli il telo con le dita... Povero aquilone, neanche avesse dovuto passare la visita per l'aviazione militare!... Il tutto mentre la commessa, sempre con il sorriso sulle labbra, accarezzava ora la bambina, ora l'aquilone: raccontando un mucchio di cose sul suo conto, sui colori dell'arcobaleno che portava addosso e sul prezzo vantaggiosissimo che gli era stato applicato.

Ma alla fine la signora nonna non si fidò di lui e lo riconsegnò, scuotendo la testa. Prima di rimetterlo al suo posto, la commessa salutò con la mano la bambina e con un ultimo sorriso la signora nonna, un sorriso di quelli... fotografati e incollati, da tesserino di riconoscimento.



All'aquilone sorse il dubbio che nessuno lo volesse. Dopo quella, infatti, altre volte ancora gli toccò di essere prelevato dalla vetrina, ma solo per breve tempo, il tempo necessario a essere esaminato e restituito, così come aveva fatto la signora nonna. (Magari scartato a favore di qualche altro giocattolo del negozio).

Con il passare del tempo la commessa era sempre più scocciata per non riuscire a venderlo, e salutava i clienti con un sorriso sempre più incollato.

Ma un giorno, dopo essere stato prelevato, non tornò in vetrina. Un vecchietto tutto imbacuccato, intirizzito e con una gocchetta sul naso che stava per cadere giù...

...ANNUI! tanto che la gocchetta in pieno telo l'aquilone investì.

Dopo avere incassato (con un sorriso ormai fotografato e incollato), la commessa tolse all'aquilone il prezzo, lo chiuse in un pacco e lo consegnò tutto-d'un-fiato...

Che buio! Dalla vetrina vedeva almeno la piazza davanti! E che sbalottamenti! Nel negozio stava appeso a testa ingiù, tuttavia stava in pace! e al caldo! Là fuori faceva un freddo... E quel soprabito di cartone non lo scaldava mica gran che! E che confusione che strombazzamenti che stridii che biiip biiip che brrooom brrooom! Nel negozio c'era solo il rumore dell'impianto di aerazione e tutt'al più il gracchiare della radio!

Venne l'ora che gli sbalottamenti cessarono. Dov'era arrivato non poteva saperlo, però in quel posto faceva caldo almeno quanto nel negozio. Da non lontano sentiva provenire delle musiche allegre e delle voci via via più rumorose che, a un tratto, si trasformarono in un coro: "... tanti auguri a te, tanti auguri a te, tanti auguri felici, tanti auguri a Otto!".

- E ora i regali!- senti reclamare un bambino.

- Ecco Otto, questo è il regalo di papà, to'... silenzio più completo, a parte il rumore di uno scartocciare... quindi un generale "ohhhh!", seguito da un "grazie, papà!", da uno schioccare, come quello di un bacio e da un generale applauso clap clap.

Subito dopo: - Questo invece è il regalo di mamma -... altro silen-



zio... altro scartocciare... altro grazie...; altro “ohhhh”, altro bacio e altro applauso clap clap.

- Questo è il regalo di zia Lia... -... - Questo è quello di zio Pio... - ... - Questo quello di nonnina Natalina... - ... - Questo di nonnino Mimino... - ... - Questo è quello di Gastone, un vero regalone...

L'aquilone capì di essere un regalo per Otto. Non vedeva l'ora di venire alla luce, sia per poter divertire il festeggiato, con i suoi colori vivaci, sia per non rimanere là dentro, al chiuso, tutto solo. Ma il suo turno non arrivava mai. E non sarebbe neanche arrivato, a sentire...:

- Caro Otto, i regali sono finiti.

- Peccato, speravo di riceverne di più. - Ma Otto, ne hai ricevuti tanti. Non sei contento? - Il mio, manca il mio! - sentì la voce del vecchietto che l'aveva comprato. - Di solito i miei regali non ti piacciono mai, speriamo che questo... - Lo spero anch'io, nonno Tino – tagliò corto il nipotino -. Ora dammelo, forza! L'aquilone si sentì prima sollevare di strappo, poi rimestare di qua e di là mentre tutt'intorno a lui sentiva uno scartocciare; da ultimo uno strepito deciso, una lacerazione nel cartone: una cascata di luce a quel punto lo assalì, e decine e decine di occhi gli furono addosso.

- Ti piace? - gli chiese qualcuno. - Ho voglia della torta, ora - fu la risposta di Otto. L'aquilone finì in un cantuccio, buttato con gli altri giocattoli, mentre gli invitati si buttarono sulla torta. Non vedeva altro che i muri della stanza e giocattoli, tanti giocattoli, sopra sotto e intorno a lui. Tanti che si schiacciavano a vicenda.

Altro che al negozio con la grande vetrina attraverso cui poteva vedere il sole, il cielo, persino un pezzetto di mare!

E lì rimase. Giorno dopo giorno, mese dopo mese, dimenticato in quel cantuccio.

Finché una mattina sentì:

- Prendo ancora due cosette e poi partiamo per il mare - era la voce del papà di Otto. L'aquilone lo percepiva indaffarato a prelevare questo e quell'altro oggetto, ora in una stanza, ora in un'altra, ora in quella di Otto.



- Muoviti - lo spronò la moglie - altrimenti arriveremo quando sarà ora di tornare!

- Ho finito, ho finito, ora partiamo – Ma prima di partire propose:

- Di' un po', Otto: portiamo anche l'aquilone, ti va?

- L'aquilone?! Quale sarebbe? - domandò Otto già fuori dalla porta, alle prese con il suo game boy.

- Il regalo che ti ha fatto nonno Tino per il tuo compleanno. - Ah... se vuoi... - parlò Otto come se pensasse ad altro. Poi gridò: - E vai, livello raggiunto! Mentre Otto esultava con il suo game boy il papà ripescò l'aquilone e lo caricò in macchina assieme a tavoli da campeggio, sedie a sdraio, ombrelloni, ghiacciaie portatili, radio portatili, televisori portatili, videocamere (perfettamente portatili) e ancora tanti e tanti altri aggeggi e giocattoli, in mezzo ai quali l'aquilone si sentiva più acciuga che mai.

Era cominciata la stagione balneare.

Riprese aria solo una volta arrivati a destinazione, e dopo che papà, mamma e Otto si erano guadagnati un pezzo di spiaggia in mezzo ad altri bagnanti e si erano messi il costume da bagno. Ma che aria! Era l'aria più buona che mai avesse respirato. La giornata era splendida e il luogo... ciò che di più bello aveva mai visto.

Per la prima volta vide una vera spiaggia, le onde, il mare aperto e l'orizzonte. Se poi si fosse alzato in volo avrebbe visto tutto ciò da lassù, dal mondo degli uccelli! Sarebbe stato il massimo, urca: il massimo dei massimi!

Otto non lo scelse subito. Decise per l'aquilone solo all'ultimo, dopo essersela spassata tutto il giorno con gli altri giocattoli. Era pur sempre una novità. Non costava nulla provarlo.

Dopo averlo fatto salire nell'aria fin dove il filo glielo permise, restò ad ammirarlo con un certo interesse. Uàù, l'aquilone vibrava nel vento e a ogni folata vibrava di più, come se volesse volare via con essa! E vibrava anche la mano di Otto, attraverso il filo che li univa! Allora Otto si mise a correre. A correre lungo la spiaggia, i pontili, la battigia, mentre l'aquilone volava sopra di lui, inseparabilmente, anche se ben più su, all'altezza dei grattacieli che sfilavano



al di là del lungomare.

A Otto quel gioco piaceva un fracco, ci provava gusto. Rideva, anzi rideva senza sosta, non smetteva nemmeno quando inciampava e cadeva sprofondando con la faccia nella sabbia. Macché, pur essendo con i piedi (e non solo i piedi) per terra, lui era come se volasse, come se fosse in cielo: al settimo cielo!

Man mano che il tempo passava arrivavano altri bambini a correre con Otto. Si divertivano alla grande con l'aquilone, e lui con loro: a librarsi, a fare le cabrate, le picchiate, le evoluzioni più fantastiche. Non smetteva di volare. Ma anche il tempo volava, quello scandito dagli orologi.

- Otto, ora basta con quel gioco, è tardi! - A un certo punto alzò la voce il papà dopo che la mamma gli avevano già detto più volte che era ora di tornare a casa

Venne proprio il momento di far atterrare l'aquilone. Prima di risistemarlo in macchina, Otto pensò di scriverci sul telo, con il pennarello indelebile, AQUILONE DI OTTO. Ma, un po' perché non era una cima in grammatica, un po' perché la punta del pennarello era grossa e lo spazio dove poter scrivere era poco, scrisse: AKUILOTTO.

Quando ripartirono per tornare a casa era già sera: dopo qualche curva Akuilotto e il suo nuovo amico, morti dalla stanchezza, si addormentarono e dormirono come sassi, anzi, di più, come sassi pesanti pesanti, ronf ronf.

Akuilotto quella notte sognò di volare con Otto, mentre Otto sognò di volare con Akuilotto. Sognarono entrambi di volare nel cielo, oltre i grattacieli, le nuvolette, in alto in alto, verso il sole: un sole speciale che, così come loro, non smetteva di sorridere.

Dopo qualche giorno tornarono allo stesso posto. Il tempo, il mare, la spiaggia erano ugualmente belli. Otto però non scelse l'aquilone, come la volta precedente, non si divertirono più insieme. Quel giorno Otto preferì chiudersi nella sala giochi là vicina e giocare con delle macchine che, quando faceva loro ingoiare monetine e gettoni, borbottavano e lampeggiavano nella semioscurità del



locale. Akuilotto invece rimase tutto il giorno in spiaggia, da solo, a bruciare nella canicola, sulla sabbia rovente.

Nei giorni che seguirono e per il resto dell'estate, tornarono ancora su quella spiaggia. Ma fu lo stesso. Di Akuilotto non si curava più né Otto né alcun altro. Alla fine della giornata veniva riportato a casa come un pacco ingombrante e pesante. Ogni volta più pesante, più ingombrante. Mai che tornasse morto dalla stanchezza, e dormisse come un sasso, tanto meno come un sasso pesante pesante... Di dormire non gli riusciva proprio. Però sognava. Sognava solo di volare.

Una sera, dopo una giornata trascorsa in mezzo ai soliti ombrelloni, non venne riportato affatto a casa. Venne dimenticato sulla spiaggia, semi sommerso nella sabbia.

Al calar del sole, al posto dei bagnanti, c'erano solo immondizie e giocattoli rotti, molti dei quali, in tempi migliori, avevano diviso con l'aquilone la vetrina del negozio. La temperatura si andava abbassando, la sabbia diventava sempre più umida e fredda. La luce si faceva via via più debole. Si alzava la marea. Si alzava il vento della notte, le cui raffiche più forti cominciarono a liberare Akuilotto dalla sabbia e a spingerlo verso il mare (aaah!).

Era un mare scuro, agitato, sempre più minaccioso. Akuilotto tremava dal freddo, dal vento, dagli spruzzi delle onde. Ma soprattutto dalla paura.

Non passò molto tempo che un cavallone più lungo lo inghiottì portandoselo con sé nel mare.

Spinto dal vento e dalla corrente, galleggiando a stento, prese il largo. Si sentiva prigioniero con tutta quell'acqua che lo circondava. Un'onda lo sommerse. Successe una prima volta; poi una seconda; una terza... riaffiorava e subito dopo ripiombava sotto una cascata di acqua fredda, ogni volta più fredda e scura. Scura come la notte.

Aveva paura. Tanta paura. Tanta che svenne.

Quando riprese i sensi si ritrovò su una spiaggia. Una spiaggia senza ombrelloni né bagnanti né grattacieli sullo sfondo. Una spiaggia che vedeva a porzioni, che scorgeva fra una gamba e l'altra.



Già, più vicina, tutto intorno a lui, c'era una fila di bambini vestiti stranamente (quasi quasi non vestiti), dalla pelle di un colore che aveva veduto poche volte prima di allora. Parlavano una lingua mai sentita. L'unica cosa che capiva era che parlavano di lui, anche perché lo circondavano senza togliergli lo sguardo di dosso. E lo toccavano tutto! Tutti! Alcuni tenevano in mano misteriosi oggetti di legno, potevano essere loro giocattoli ma, brrr, a vederli muovere non lo rendevano per niente tranquillo! Non sarebbe stato facile sconfiggerlo più di quanto lo aveva già sconfiggato il mare. Di spaghetto però ne aveva...

Alla fin fine non gli fecero alcun male, anzi, si presero cura di lui, tanto che poco dopo tirarono fuori ago, filo, spago e ancora qualche rudimentale arnese e lo misero in sesto.

A quel punto Akuilotto avrebbe voluto far loro capire che lui era fatto per correre nel vento, che avrebbero potuto alzarlo in volo, sopra le loro teste, ma come farsi capire? Fatto sta che capirono da loro. E lo fecero proprio volare!

Se i bambini erano al settimo cielo, come lo era stato Otto, l'aquilone adesso era all'ottavo (forse anche al nono, va')! Presto si dimenticò delle brutte faccende che gli erano capitate, si ricordò solamente della prima volta che aveva volato con Otto: perché ora era bello come allora. Il luogo era ugualmente bello (e forse ancor di più), il mare era ugualmente bello (e forse ancor di più), il tempo era ugualmente bello (e forse ancor di più) e anche i bambini, con quella loro carnagione abbronzatissima, erano ugualmente belli (e forse ancor di più).

Come quel primo giorno, anche questa volta arrivò a sera stanco morto da dormire come un sasso, anzi, di più, ben di più, come un sasso pesante pesante.

Però non dormì in un'automobile, né in una casa con i soliti muri di cemento, bensì in un alloggio di paglia, una specie di capanna a forma di cono di gelato (rovesciato, s'intende, e grande da guinness dei primati). Dormì assieme ai suoi nuovi amici, ai loro genitori e ai loro nonni.



All'interno non c'erano soprammobili, né telefoni (né tanto meno telefonini), né tivù (non parliamo di videoregistratori, lettori DVD, decoder...). Dovevano essere tutti molto poveri. Non c'era un uomo che portasse la cravatta, mentre le donne, anche le donne più adulte, ops, giravano senza manco il reggipetto.

L'indomani, al suo risveglio, i bambini gli fecero trovare un regalo: gli fecero trovare un aquilone! Non perché gli mancassero amici, bensì perché lassù, nel cielo, potesse volare in buona compagnia. Lo avevano costruito durante la notte con le loro mani e con ciò che avevano.

Non aveva lo stesso tessuto, le stesse cannuce, lo stesso filo, non aveva gli stessi colori di Akuilotto, di colori ne aveva uno solo: verde, un verde tenue, quasi trasparente, come quello di una foglia sottile sottile. Non aveva tutto ciò che aveva Akuilotto, ma era pure lui un vero aquilone.

Puoi immaginare la contentezza di Akuilotto: se il giorno prima era al nono, adesso era al decimo cielo!

Di lì a poco già volava con il suo nuovo amico in un cielo terso, azzurro azzurro. Volava più vicino al sole di ogni altra volta, anche perché gli avevano allungato il filo...yuhuu!

Da quell'altezza vedeva mezzo mondo. Quello sotto a lui era un pezzo di terra circondato tutto dal mare, era un'isola, la sola in mezzo a un mare sconfinato. Quasi sconfinato. Laggiù, in fondo in fondo, c'era infatti un'altra terra, ben più estesa, talmente estesa che ne vedeva solo una parte.

Il lembo più vicino di quella terra era una spiaggia. Con la sua vista da aquilone identificò non solo la spiaggia, anche i bagnanti che la frequentavano. Riconobbe addirittura la mamma e il papà di Otto, sdraiati sui loro lettini a prendere il sole. Otto no, non c'era. Gli venne in mente che poteva essere nella sala giochi. A guardare meglio, al di là delle finestre, l'avrebbe visto investito dalle luci intermittenti di un videogioco. Ma non ebbe il tempo per farlo: il vento non glielo permise.

Era un vento quello più che allegro, forte come mai ne aveva



sentito altro. Lo faceva ondeggiare, trabalzare, traballare a grande altezza al punto da avere il capogiro.

Anche il suo amico aquilone ce l'aveva, ma stando in compagnia, dividendo insieme impennate e picchiate, i capogiri passavano.

La giornata era cominciata nei migliori dei modi, ma accadde un imprevisto. Un imprevisto proprio non previsto, ahimè... Passandosi il bandolo l'uno all'altro, perché si divertissero un po' tutti, ai bambini sfuggì il filo a cui era unito Akuilotto. E, in breve, il forte vento lo portò in mare aperto, spingendolo sopra le onde come fosse una piuma.

Gli abitanti dell'isola accorsi a vedere volare per la prima volta nella loro vita una coppia di aquiloni, ebbero soltanto il tempo di fare ciao ciao con la mano per salutare chi li stava lasciando. Mentre Akuilotto saliva su su, qua e là, dalla guance dei suoi amichetti, qualche lacrima scendeva giù giù .

Per Akuilotto l'isola si faceva sempre più piccola, l'altra costa, invece, quella dove c'era Otto, si faceva ogni momento più grande. Il vento spirava in quella direzione, via via più forte e più fresco, scompigliando sempre più e più quello sfortunato uccello.

Già, perché, alla fin fine, era un uccello. Un uccello che restava sempre cucciolo però, e la cui vita era legata a un filo, in fondo in fondo: a un amico.

Volò tutto quel giorno, altri giorni ancora e altre (altrettante) notti. Il vento lo risospinse fin sopra la spiaggia da dove aveva iniziato il suo primo viaggio.

Era mattina, c'erano alcuni bagnanti, fra questi i genitori di Otto che, impegnati com'erano a raccattare le loro cose, non lo videro. Le anatre invece lo videro e, intimorite, svolazzarono via, riprendendo a fare il bagno un po' più in là.

Tutto a un tratto, passando sopra la costruzione della sala giochi, Akuilotto venne risucchiato, inghiottito entro un tubo nero nero... lungo lungo... Alla fine del tubo nero nero lungo lungo venne sputato attraverso un condizionatore d'aria nella sala giochi stessa, facendo pure rumore, una sorta di frullio, come quello delle anatre



quando battono le proprie ali.

I ragazzini presenti, gulp!, lasciarono i video per correre a vedere cos'era successo.

- Un aquilone! - disse sorpreso il proprietario del locale dopo averlo esaminato. - Sarà finito sopra le prese d'aria e aspirato nell'impianto di aerazione - dedusse. - Non si è poi rovinato un gran che -. Quindi chiese: - Chi è che lo vuole?

Tutti i ragazzini si fecero sentire, ma Otto era quello che insisteva di più: - E' mio quell'aquilone, appartiene a me, è mio!

- Come può essere tuo: tu giochi qua e lui vola nel cielo, da solo?! - gli fece notare l'uomo. - C'è ben scritto sull'aquilone a chi appartiene – ribatté Otto.

- Sull'aquilone c'è un:...Akuilotto. Akuilotto con la kappa di kappa - riprese l'uomo dopo aver letto ciò che c'era scritto, con una certa difficoltà. - Secondo voi che cosa significa? - chiese agli altri.

- Nulla. Non significa nulla - rispose il più grande. - Che può essere di Otto, come di tutti - fece un altro. - Oppure che, se è di Otto, Otto è un somaro - fece un altro ancora. - Vi sembra che un somaro possa giocare con un aquilone? - insinuò l'uomo. - Nooo! - risposero in coro. - E allora non perdiamo altro tempo con i somari: forza, seguitemi! - Il proprietario della sala uscì con l'aquilone in mano e s'incamminò lungo la spiaggia fino a raggiungere la cima di una duna. I ragazzini si fermarono più sotto, a poca distanza dall'uomo. - Adesso lo butto – annunciò -: e chi lo prende lo prende. Però fate attenzione che non vi scappi con questo ventaccio!

- Potremmo aspettare che cessi – suggerì un bambino.

- Non cessa più - spiegò l'uomo - questo è il vento che porta via la bella stagione e ci porta quella brutta. Vedete quel nero lassù? - indicò loro un ammasso di nubi che avanzava sopra il mare - Quello lo porta lui. Sentite com'è montato il vento? Fra un po' si metterà a piovere. Domani la stagione balneare è ufficialmente chiusa -. Poi alzò la voce: - Allora, siete pronti?! Tre due uno...- Quindi lanciò l'aquilone verso loro.

Uno dei più grandicelli fu il più lesto a intercettarlo. - Che ne dite



ragazzi: lo appendiamo a mo' di bandiera sul pennone del bagno? - propose.

- Ho un'idea migliore – propose un altro indicando lo stormo di anatre: possiamo annodare il filo al collo di una di quelle, e vedere come volano bene assieme...

- Quelle non si fanno mica prendere. Togliamoli piuttosto le cannuce e giochiamo a spada! - Bella idea! Con il filo ci possiamo fare dei lacci per i gatti randagi! - E al telo potremo dar fuoco per vedere come brucia! - Io ho dei fiammiferi.

- Io un accendino...

Pieno di rabbia, Otto, non poteva fare altro che ascoltare gli altri, i quali non smettevano di proporre ciascuno la fine migliore da riservare al suo Akuilotto. Fino a che il proprietario della sala giochi non si stufò e disse:

- Fateci quello che volete, ma fatelo presto e tornate a giocare -. Quando era già avviato verso il locale, aggiunse fra sé e sé “Sborstate oggi che domani non vi cucco più”.

- To', c'è un altro aquilone - esclamò Otto prima che cominciasero a fare le cattiverie a Akuilotto.

- Dove?

- Lassù - diede a intendere. Mentre gli altri alzavano il naso verso il cielo, lui sottrasse loro l'aquilone e cominciò a correre in direzione dei suoi genitori. Ma da loro era molto lontano. Il tratto di spiaggia che lo separava era lungo. Tant'è che i più grandi gli si facevano sotto, rosicchiando via via la distanza che aveva guadagnato con la sortita iniziale.

- Ti chiedo scusa per essermi comportato con te come mi sono comportato - ebbe il tempo di parlargli, - se fossi stato un vero amico, a quest'ora tu non saresti in pericolo e io non dovrei scappare.

Akuilotto si mise a vibrare fra le braccia di Otto e a tendersi verso il cielo, come a rispondere, non tanto a Otto, bensì a un richiamo che proveniva da più su. Da molto più su.

Otto non ebbe il tempo di capire. I ragazzini agguantarono il filo



dell'aquilone che correva sulla sabbia, bloccando così l'aquilone stesso e la sua corsa. Dopo un po' si ritrovarono a lottare, gli uni per appropriarsene, l'altro per proteggere quell'uccello indifeso, che non aveva nervi e muscoletti per spiccare il volo, come invece le anatre.

Ma durante la lotta l'aquilone sfuggì agli uni e all'altro e una raffica di vento lo portò lontano. Nel salire, il filo sfiorò Otto su di una guancia. Era uno sfiorare che sapeva di carezza e di buffetto insieme. Sapeva di ultimo saluto. Quindi il vento portò Akuilotto più su, su su. Su nel cielo. E su, nel cielo, volava libero un altro aquilone. Era quello costruito dai bambini dell'isola, i quali avevano pensato di lasciarlo perché potesse raggiungere il suo amico.

- Otto aveva ragione - disse uno dei ragazzini -, c'era davvero un altro aquilone lassù.

- Torniamo dai, che è meglio - dettò il più grandicello. Tutti obbedirono: si portarono sui passi del proprietario e s'infilarono nella sala giochi semibuia, che li aspettava con la sua aria condizionata.

Tutti meno uno. Otto rimase a seguire l'ascesa dell'aquilone. Per l'esattezza degli aquiloni, ora.

I due si avvicinarono in volo al punto che il filo dell'uno si annodò al filo dell'altro. Dopo un po' superarono i grattacieli e, precedendo le nubi scure che avanzavano, continuarono a volare uniti nel cielo terso, verso il sole, sempre più lontani. Sempre più liberi.

I genitori richiamarono Otto: era ora di andare, anche perché minacciava pioggia. Ma Otto continuava a fissare gli aquiloni, o meglio, il punto che i due formavano assieme, man mano più piccolo. Piccolo piccolo piccolo. E continuò a fissarlo anche quando non lo vedeva più.

Solo l'acquazzone che seguì riuscì a smuoverlo. Di ritorno, in macchina, non aveva voglia di giocare con il suo game boy. Non riusciva a distogliere il pensiero da Akuilotto e dalla fine che aveva fatto. Era triste. Era triste, sì, ma nello stesso tempo era contento perché sapeva che quella fine era anche l'inizio di una nuova vita. Akuilotto era oltre i grattacieli, lontano dai blocchi di cemento,



lontano dalle condutture di scarico e da quelle di prese d'aria. Non sarebbe rimasto più intrappolato in posti bui, come la sala giochi, o pieni di luci accecanti, come la vetrina del negozio. Non sarebbe più caduto preda di ragazzini che lo volevano morto. Lui che era vivo. Adesso Otto lo sapeva libero e non più solo. Una cosa Otto non sapeva: che a cercare nel cielo quel punto animato non era solo. Neanche i bambini dell'isola sapevano che, per il loro amico aquilone, anche qualcun altro interrogava il cielo. Ogni giorno, come loro.

Ma alla fine lo saprà l'uno e lo sapranno gli altri. La storia è questa qui.

SEGNALAZIONE NARRATIVA ADULTI **Danilo Cuk - Trieste (TS) - 1959**

LOCKDOWN: TRA LUCE E BUIO

Trent'anni fa, da giovane, "ho vissuto" il sole a mezzanotte insieme con un gruppo di amici pazzi e innamorati della vita, la Norvegia per qualche giorno è stata nostra, i fiordi, il mare, le foche, le balene, una moltitudine di uccelli marini, i boschi infiniti e gli animali selvatici che attraversavano le strade senza paura, le case di legno sui laghi, il silenzio festoso dei paesi calmi, l'aria pungente. D'inverno il buio dura venti ore ed è colorato dall'aurora boreale, dalle luci delle feste natalizie che da Rovaniemi, come cerchi nell'acqua, si propagano per tutto il mondo. Babbo Natale, la slitta, le renne, sono tradizione tutto l'anno insieme a gnomi, fate, folletti amici dei bambini e aiutano a superare il lungo buio. D'estate la notte non scende mai nei paesi del Nord, dal tramonto comincia a calare il sole, a mezzanotte il cielo è ancora luminoso e ricomincia subito l'alba. Il sole si tuffa nel mare per pochi secondi e poi riappare in una luce rosa e d'oro. Una delle più belle poesie della natura che tengo nel cuore, non c'è differenza tra notte e giorno, non si dor-



me, ci si ubriaca di natura, di luce e libertà. Ricordo che a luglio era molto freddo, la loro estate è diversa dalla nostra, eravamo vestiti come per un autunno rigido, giubbotto, cappello e sciarpa. A Capo Nord, Nordkapp, il culmine del nostro viaggio: nell'immenso salone fatto di vetri, aspettando la mezzanotte, fotografavamo il cielo e i suoi colori cercando il senso dell'immortalità, della bellezza, dell'immensità, e Dio Creatore. Sul freddo mare del Nord, in alto sui fiordi, rivolti al sole, all'infinito e all'eternità, casse assordanti sparavano Vivaldi e Wagner per i turisti di tutto il mondo.

Lo scorso marzo il primo lockdown è scivolato fuori dai telegiornali come una mannaia. All'improvviso ha portato il buio in ogni casa, in ogni luogo, nelle menti, nei gesti, nelle distanze. Ha dato un taglio alla vita dei nostri giorni bulimici, frastornanti, frenetici. Il buio delle parole scivolava fuori dalla tv, si allargava sul pavimento, strisciando oleoso sui muri con le sue voci di morte: coronavirus, contagio, paura, malattia morte, isolamento. Un liquame nero, da cui stare lontani, ha spento la luce.

Sono un'insegnante e dopo qualche ora di sconcerto dal p.c. sono fioriti gli inviti delle colleghe a continuare a lavorare, il continuo tintinnio di WhatsApp ci invitava a metterci in contatto; non ci si può fermare anche se è buio, bisogna accendere una luce, per fare lezione, per stare comunque vicino ai nostri alunni. Non si poteva lasciarli soli a casa, senza stimoli, senza compagnia, abbandonati al liquame nero della paura, al buio. Noi maestre eravamo chiamate a essere una piccola luce nelle tenebre del virus. Ho odiato lo schermo del mio computer che mi costringeva a usare un mezzo che conoscevo poco, che mi costringeva all'immobilità per ore, gli occhi rossi e stanchi, al mal di schiena, con le cuffie sempre sudaticce, ma amavo sapere che dall'altra parte c'era l'appuntamento con i miei bellissimi bambini. Era una consolazione, quando lo schermo si illuminava delle faccette spaventate dei miei ragazzi di quinta. Dai loro sguardi smarriti scaturivano silenzi, lacrime, baci, promesse di amore eterno. Si chiamavano sperduti gli uni con le altre, si lanciavano tra loro grida e sussurri di amicizia e



d'amore che mai avevo sentito a scuola: "Carlo, dove sei, sei amico mio!", "Samuele, Mattia ci siete, non vi vedo!", "Anna, ti voglio bene per sempre", "Diego, vieni a giocare a casa mia!", "Maestra, avevi ragione tu a dirci che la classe è una famiglia scolastica", "Ginevra, Noemi, Ivnet, Matthew... Siete tutti nel mio cuore... "Quanto mi manchi Jadeep". E sono sgorgate tante domande, alle insegnanti, tra loro stessi, riflessioni su quanto stava accadendo, sulla nostra forzata lontananza, sull'uomo, sulla natura, sul modo di vivere dei popoli che andrebbe rieducato perché troppo antropocentrico e ormai senza timor di Dio, oppure un Dio a proprio uso e consumo dei popoli, sulla malefica impronta ecologica degli uomini sulla Terra, violentata e abusata, una Terra verso la quale ci si rivolge senza rispetto, ormai morente, offesa, ferita a morte, calpestata senza pietà.

L'amore dei miei ragazzi, le loro riflessioni intelligenti mi hanno coinvolto, mi hanno ridato la luce, mi hanno risvegliato, le loro menti giovani e pensanti mi hanno piantato nel cuore un seme che è sbocciato in una poesia: "Una videoconferenza tra una maestra e i suoi alunni al tempo del coronavirus" che ha ottenuto una menzione in un concorso di poesia dalla città di Sanremo. Un seme di speranza che continua a crescere in me, doloroso, sconosciuto, a rompere faticosamente le mie zolle invecchiate ma ancora fertili, spero. Abbiamo cominciato a vederci tutti i giorni sullo schermo, a studiare, a leggere, a darci coraggio, a riflettere. Si è creato coi miei cari ragazzi della classe 5 A Don Milani di Pontinia, un legame sempre più forte, di affetto, stima, coraggio, di "famiglianza".

Nonostante il dolore, il confinamento, la paura, ho amato e apprezzato alcuni momenti di solitudine, amavo immaginare gli animali che si riprendevano gli spazi, i suoni, che si liberavano dalla paura del predatore uomo, le acque dei fiumi e del mare che si ripulivano dalla contaminazione e tornavano limpide. Ho creduto in quei giorni insieme ai miei cari alunni che davvero l'essere umano sarebbe stato capace di una nuova evoluzione, una rivoluzione del pensiero e dei comportamenti, di riscoprire un'umanità che



ha perso verso gli umani stessi, verso il mondo animale, verso le risorse che strappa alla terra senza un attimo di riflessione, ho pregato che l'uomo avrebbe rinunciato ai pipistrelli, agli agnolotti, alle bistecche, che avrebbe rinunciato agli allevamenti intensivi dove vengono detenuti senza dignità miliardi di povere creature che conoscono dell'esistenza solo la sofferenza, come in un lager in tempo di "pace", senza fine, senza speranza, senza compassione. Pregando ho pianto perché l'uomo accendesse la luce dello spirito e scegliesse la via del veganesimo, che si stancasse di uccidere e masticare, trovasse la via per la fratellanza, la pace universale ...

Nei mesi di lockdown ho avuto l'intuizione, pur limitata, circa i sentimenti di chi sceglie una vita di clausura, di chi sbatte fuori dalla propria casa, dalla propria persona, il mondo avido, assassino, crudele, malvagio. Quando le persone cantavano dai balconi provavo tenerezza ma avrei preferito preghiere, poesie, parole di luce, riflessioni, volontà di cambiamento. Ma l'uomo non sa cambiare, ha bisogno di cataclismi, guerre, pandemie. E a volte non basta neanche questo. Vorrei che l'uomo rispettasse il Creato, si riconoscesse creatura di Dio e fratello nella Creazione, ci continuo a pregare, il Signore però non può intervenire per quella importante promessa, il patto di libero arbitrio; spetta ad ognuno di noi operare un personale cambiamento. Essere testimoni ed esempio, modello di vita, anche se incompresi o contestati. Oggi i miei ragazzi di quinta sono alle scuole medie, continuiamo a messaggiarci in WhatsApp, a esprimerci l'affetto, sono in gamba, capaci di riflessione, hanno un cuore speciale, una marcia in più, dei "geni" di un DNA fatto di un'umanità nuova, spero diventino persone migliori, capaci di cambiare il mondo, di accendere la luce della compassione. Io ora sono a casa, insegnante fragile e malata d'ufficio, sola, leggo, scrivo, studio... Continuo a pregare, a sognare per me, per i miei alunni, per tutti noi un mondo di luce, più pulito, buono, più empatico, più giusto e rispettoso, capace di una vita forse più povera ma dignitosa, gioiosa, fatta di Valori, di bellezza, di giustizia, di diverse ricchezze. Ogni sorriso un gioiello brillante, pazzesco!!!



SEGNALAZIONE NARRATIVA ADULTI
Lucia Fusco – Sezze (LT) - 1963